

## ELSIE A. RAGUSIN: UN'ISTROAMERICANA AD AUSCHWITZ

NINO BRACCO  
Trieste

CDU 343.819.5(436Auschwitz):82-94  
Memorie  
Maggio 2010

*Riassunto:* L'autore propone la traduzione da lui medesimo prodotta del libro di memorie di Elsie Ragusin "An American in Auschwitz", pubblicato nel 2006 negli Stati Uniti dalla Legacy Publishing Services. Originaria di Neresine, Elsie fu protagonista di una drammatica esperienza di deportazione nei campi di sterminio tedeschi durante la II guerra mondiale. Il volumetto è un documento importante per conoscere certi aspetti della storia di Neresine e di Lussino, come pure quella dei campi di sterminio nazisti.

*Abstract:* Elsie A. Ragusin: An Istiroamerican in Auschwitz - *The author suggests his own translation of the Book of Memory "An American in Auschwitz", written by Elsie Ragusin, whose family, native from Nerezine, was protagonist of the dramatic experience of deportation in the German extermination camps during the World War II. This little book is an important document concerning the multiple aspects of the history of Nerezine and Lošinj as well as the Nazi extermination camps.*

Parole chiave / *Keywords:* Neresine, Lussino, II guerra mondiale, campi di sterminio, Auschwitz / *Nerezine, Lošinj, II World War, extermination camps, Auschwitz*

### *Presentazione*

La storia della famiglia di Giovanni Ragusin di Neresine (isola di Lussino), per quanto stupefacente e drammatica, era del tutto sconosciuta, perfino ai compaesani; ciò è probabilmente dovuto anche ad un senso di vergogna collettiva, per quanto non imputabile agli abitanti del paese, ma soltanto a poche persone, impregnate dal fanatismo politico del regime del tempo, ormai in evidente disintegrazione, che li hanno denunciati.

Solo da pochi anni sono venute a conoscenza della loro storia attraverso due fonti d'informazione indipendenti tra loro: una, un po' generica, proveniente dal racconto dei parenti della famiglia, che ho approfondito con ricerche nel paese d'origine, che hanno portato a riscontri inconfutabili. L'altra più precisa, scaturita dal fatto che ho scoperto il libro "An American in Auschwitz", scritto in inglese da Elsie Ragusin, protagonista

principale di questa storia, che andiamo a presentare.

Da queste informazioni, la storia della famiglia Ragusin può essere sinteticamente riassunta così: Giovanni Ragusin, nato a Neresine il 22 febbraio 1882 (soprannome del clan: Gustignevi), emigrò come tanti altri compaesani negli Stati Uniti nei primi anni del XX secolo, portando con se anche la giovane moglie. Sposato con Domenica Soccolich nel 1908, il viaggio di nozze fu quello che li portò da emigranti in America. Dopo le prime residenze a New Orleans e Chicago, dove nacquero i primi tre figli maschi, si stabilì poi definitivamente a New York. In quella città trovò un buon lavoro e qui nacque la quarta figlia, Elsie. La famiglia crebbe serena, e quando i figli maschi si resero autonomi ed incominciarono a lavorare, Giovanni Ragusin e sua moglie, che intanto avevano messo da parte un bel gruzzolo e che non avevano mai smesso di sognare con nostalgico rimpianto il paese natio, pensarono di ritornare nella loro terra di origine. Nel 1939 intrapresero il viaggio di ritorno, portando con se la giovane figlia Elsie, lasciando in America gli altri figli maggiori, che preferirono restare nel paese dove erano nati e dove avevano tutti un buon lavoro.

Giunto al paese natio Giovanni Ragusin, che volle mantenere anche la cittadinanza americana, acquistò a Lussinpiccolo una bella casa sul mare, con annesso moletto di attracco per la sua barchetta (caicio), pensando di trascorrere serenamente in quel posto gli ultimi anni della sua vita. La casa era ubicata poco distante della cavanella di Privlaca, (dove ora si trova la "Marina"). Giovanni e la sua famiglia trascorsero i primi anni, fino al 1944, nella nuova casa, facendo frequenti capatine a Neresine dove vivevano la vecchia madre, le sorelle e gli altri parenti. Nel frattempo la Elsie, che era una bellissima ragazza, si innamorò, ricambiata, del neresinotto Toni Rocchi, giovane capitano di lungo corso; i due si fidanzarono ed i viaggi a Neresine della famiglia si fecero più frequenti. Scoppiò la guerra, il Toni fu richiamato sotto le armi e divenne ufficiale della marina italiana.

Elsie Ragusin, attualmente residente ad Orlando (Florida), nei vari contatti avuti, ha sempre voluto sottolineare che non ha mai dimenticato il suo primo grande amore: il Toni Rocchi.

Dopo l'armistizio italiano dell'8 settembre del 1943, i Tedeschi occuparono l'Italia, inclusa la Venezia Giulia e le nostre isole del Quarnero. A Neresine il controllo territoriale fu affidato ai miliziani fascisti della X-Mas, mentre a Ossero, Lussino e negli altri centri delle isole, strategica-

mente più importanti, fu mantenuto dai Tedeschi. Nel 1944 iniziarono anche i bombardamenti di Lussinpiccolo da parte di aerei anglo-americani. I Ragusin, che avevano la casa vicino a uno squero, decisero di rifugiarsi a Neresine come sfollati, come fecero anche altre famiglie lussignane.

Le autorità tedesche, che avevano anche il “compito” di scovare gli ebrei nei territori occupati per deportarli in Germania, mandarono direttive alle autorità politiche e militari dei vari paesi, in ordine alla denuncia e arresto di cittadini ebrei residenti. Per facilitare il lavoro di “scoperta” degli ebrei alle autorità politiche locali, i vertici politici regionali mandarono una circolare segnalando che i cognomi di città o derivanti da città erano il chiaro segno di appartenenza alla razza ebraica. I politici locali di Neresine, (ora dopo tanti anni individuati, assieme a tutto il retroscena “politico” della tragica storia), per dimostrare “sacro zelo” di fronte alle autorità politiche regionali, o per altri abbietti motivi, decisero di denunciare i Ragusin quali ebrei, stante, secondo loro, il cognome di derivazione dalla città di Ragusa. A seguito di questa denuncia, Giovanni Ragusin e la figlia Elsie vennero arrestati dalla polizia politica (Gestapo) e portati in prigione a Lussinpiccolo, dove rimasero per tre giorni, mentre la madre, che aveva il più diffuso cognome del paese (Soccolich) non fu arrestata perché “ariana”. L'accusa di ebraismo ben presto cadde anche per i Ragusin, perché è risultata evidentemente del tutto falsa, in quanto non erano affatto ebrei; l'imputazione, a questo punto, fu trasformata in politica. I Ragusin, in quanto “americani”, furono dichiarati spie degli anglo-americani, furono quindi mandati a Fiume. I parenti, amici e compaesani insorsero chiedendo ai politici locali spiegazioni sull'arresto dei due, i quali risposero che Giovanni Ragusin era stato scoperto a fare segnalazioni notturne “con la sigaretta!!!” agli aerei anglo-americani che passavano altissimi sopra i cieli del paese per andare a bombardare Zara, quindi era da considerarsi una spia del nemico. La spiegazione dei politici era evidentemente del tutto falsa, e poi la ragazza Elsie non poteva essere anche lei una spia americana, perché tra l'altro, non “fumava”! Intanto i beni della famiglia: la bella casa a Lussino ed il denaro furono sequestrati e confiscati dalle autorità politiche, lasciando la povera madre, sola e disperata, senza mezzi di sostentamento!

Nella ricostruzione di questa vicenda è emerso anche che una delle principali motivazioni della denuncia di ebraismo, fu l'intento di impadronirsi dei loro beni. I due furono poi mandati nella prigione “Coroneo” a

Trieste, dove furono definitivamente separati: Giovanni fu mandato nel campo di sterminio di Buchenwald e la Elsie in quello di Auschwitz.

Il libro che andiamo a presentare è stato scritto dalla protagonista di questa storia in lingua inglese, ed è stato completato dai racconti e dalle precisazioni, fatte a viva voce della stessa autrice.

La traduzione è stata curata dallo scrivente.

**Elsie A. Ragusin**

## **UN'AMERICANA AD AUSCHWITZ**

### **PREMESSA**

Come ho iniziato a scrivere questo libro, la paura ha incominciato ad impadronirsi di me ed ha bloccato la mia memoria. Io avevo buttato tutto il mio passato dietro alle mie spalle, tentando di non pensare più alla mia vicenda personale e cercando di ripartire di nuovo per andare comunque avanti nella vita. Tuttavia qualcosa di pressante mi spingeva a scrivere, mi imponeva a far conoscere agli altri la mia tragica esperienza, sperando che ciò potesse contribuire a che una storia simile non potesse mai più accadere!

### **I) LE ORIGINI**

I miei genitori nacquero, verso la fine del XIX secolo, nel piccolo paese di Neresine, situato nella parte nord orientale dell'isola di Lussino, nel Quarnero, a quel tempo appartenente al Margraviato d'Istria, facente parte dell'Impero Austroungarico. Ancora molto giovane, s'innamorò di una ragazza del paese, che sarà poi la nostra cara mamma.

Congedato onorevolmente nel 1906 dal servizio militare, quale marinaio della Marina Militare austroungarica, ritornò al paese, e il 15 febbraio 1908 si unì in matrimonio con Domenica Soccolich. Uno zio d'America residente a New Orleans, lo invitò a venire presso di lui offrendogli un buon lavoro.

Il viaggio di nozze dei due sposini fu quindi un viaggio da emigranti verso l'America. Si imbarcarono a Trieste sulla nave Atlanta, della Compagnia di Navigazione Cosulich, e giunsero dopo un mese di navigazione nella città di New Orleans, che era la loro meta finale.

### **II ) NEGLI STATI UNITI**

Essi vissero a New Orleans per molti mesi, poi si trasferirono a Chicago, dove nacquero i miei fratelli John, Edward ed Albert. Successivamente si trasferirono a New York, dove io nacqui il 4 novembre del 1921.

Quando avevo solo pochi mesi, i miei genitori fecero un viaggio in Italia per andare a trovare i parenti e gli amici e mostrare i frutti della loro felice unione. Rimanemmo nel paese natale dei miei genitori per parecchi anni, durante i quali io e i miei fratelli frequentammo le scuole locali e facemmo molti amici. Poi ritornammo negli Stati Uniti, dove completammo il nostro percorso educativo nelle scuole americane.

Nel 1917 si trasferì con la famiglia a New York, dove nel 1921 sono nata io. Ricordo che il nostalgico e costante pensiero dei miei genitori fu sempre il caro paese natio, ed il sogno della loro vita era quello di ritornare un giorno a Neresine.

In famiglia i miei genitori parlavano tra loro solo in italiano, quindi per noi fu questa la nostra madre lingua.

Nel 1922 decidono di ritornare finalmente, con l'intera famiglia a Neresine, dove volevano far crescere ed educare i loro figli.

Del viaggio di ritorno al paese io non ricordo molto perché era molto piccola, so che andammo ad abitare nella casa natia di mio padre, dove viveva ancora la nonna; era una casa modesta, tipica del paese, situata "Sottomonte", una contrada posta alle pendici del grande monte Ossero che sovrasta il paese. Dal cortile di casa si ammirava il paese sottostante, il bellissimo mare e le isole di fronte, era un posto meraviglioso; nelle limpide serate estive, con il cielo costellato di lucentissime stelle, lo spettacolo che ci offriva la natura era veramente incantevole. Io ed i miei fratelli ci ambientammo immediatamente, anche perché parlavamo la loro stessa lingua, ed intrecciammo intense amicizie con tutti i ragazzi del paese. Fu un periodo molto felice perché vivevamo tutti assieme, liberi di svolgere i nostri giochi d'infanzia in ogni angolo del villaggio. Io a tre anni incominciai a frequentare la scuola materna, i miei fratelli frequentarono le altre scuole del paese. Ricordo con affetto la cara e dolce maestra Maria, che ci insegnava a cantare le prime canzoncine ed a recitare. A sei anni anch'io incominciai a frequentare le scuole elementari.

Mio padre, sistemata la famiglia e non trovando in paese un lavoro soddisfacentemente remunerativo, dopo poco tempo, nello stesso anno 1922, decise di ritornare da solo a New York, come fecero altri compaesani (ricordo che ci parlava sempre dei suoi più cari amici e coetanei, i fratelli Antonio e Nicolò Camalich, Eugenio Camalich, Costante Camalich e Giusto Sigovich).

A New York trovò un ben remunerato lavoro e nel 1927 richiamò presso di sé il figlio maggiore Giovanni, che aveva ormai 17 anni, infine e nel 1930 richiamò il resto della famiglia.

Io avevo ormai 8 anni, lasciai Neresine con grande tristezza, perché avevo trascorso quegli anni in paese con una grande felicità. Il distacco dagli amici e dai parenti fu molto doloroso, perché tutti ormai mi volevano bene ed io mi ero molto affezionata a tutti loro.

A New York completai il mio curriculum scolastico nelle scuole americane, fino alla licenza dall'"High School".

Mio padre era una persona molto capace professionalmente ed un grande lavoratore, ma il suo pensiero e quello di mia mamma era sempre rivolto verso l'isola natia, dove sognavano di ritornare a trascorre gli ultimi anni della loro esistenza. Il tempo libero lo impiegava nella costruzione del modellino del veliero in cui da giovane fece il suo primo tirocinio da marinaio. Egli lo costruì con meticolosa precisione, in tutti i suoi minimi particolari e lo battezzò "Elsie". Lo portò nel laghetto di Central Park, dove fece il varo e lo fece navigare a vele spiegate, spinto da una leggera brezza. Un

fotografo lo notò e fece molte fotografie e dei filmati, che apparvero anche nei notiziari cinematografici. Noi eravamo molto orgogliosi di lui.

Nel 1939, quando avevano ormai racimolato un bel gruzzolo di denaro, decisero di ritornare definitivamente al paese natio; i miei fratelli, che avevano tutti ormai un buon lavoro, decisero di rimanere negli Stati Uniti, io invece ero felicissima di andare con loro, e rivedere i cari amici e parenti che avevo lasciato e che non avevo mai dimenticato. Il viaggio fu meticolosamente programmato con un congruo anticipo, ma poco prima della partenza avvenne un disastroso incidente che lasciò tutti noi in un stato di shock. Mio fratello maggiore, Giovanni, lavorava in un barcone portuale nel fiume Hudson. In piena notte ci fu una terribile esplosione a bordo. La sua cabina fu invasa dalle fiamme, egli cercò freneticamente di aprire la porta e gettarsi all'esterno, ma ormai era seriamente ustionato. Arrivarono le ambulanze ed i pompieri e tutti furono stupiti dalla resistenza e dalla forza di quest'uomo, che, malgrado le gravi lesioni subite, fosse riuscito a uscire fuori da tale orribile rogo. Noi fummo subito informati della disgrazia e ci precipitammo immediatamente sul luogo del disastro, ma poco dopo egli purtroppo morì. Per noi fu un'immensa tragedia! Era giovane, bello e prestante ed aveva ancora tutta la vita davanti a lui, ed ora se n'era andato! Quello fu per noi un immenso dolore.

### III) LA PARTENZA – NUOVI ORRIZONTI

Partimmo per l'Italia, come programmato con la nave *Vulcania*, un transatlantico italiano della Linea di Navigazione Cosulich. I miei genitori fecero grandi sforzi per sostenersi a vicenda, dopo quello che era successo prima della partenza, io potevo vedere nei loro occhi e nel loro cuore una grande sofferenza, anche se loro cercavano di nascondere in tutti i modi i loro sentimenti per non coinvolgermi troppo nel loro dolore. Il ricordo dell'orribile e violenta morte di mio fratello Giovanni rimase comunque vivido in noi per tutto il viaggio.

Il viaggio fu per me comunque molto più interessante di quello precedente, perché non ero più una bambina che lasciava per la prima volta l'America. Ero già grande e ovviamente molte più cose, che vedevo per la prima volta, mi affascinavano, come la bellezza dell'oceano, i gabbiani che volavano attorno alla nave, l'avvistamento delle balene e dei delfini. Anche l'avvistamento delle coste quando ci avvicinavamo ai porti in cui dovevamo entrare destavano in me una intensa curiosità ed un fascino particolare. In alcuni porti entravamo tardi, durante la notte, e le scintillanti luci delle città erano uno spettacolo bellissimo.

Ci fermammo alle Azzorre, delle piccole isole portoghesi in mezzo dell'oceano Atlantico. Quando approdammo, era divertente comperare mercanzie e piccoli souvenir dai mercanti che salivano a bordo, era uno spettacolo divertente ammirare i ragazzini che si tuffavano in mare per raccogliere le monetine che venivano loro gettate.

Ci fermammo in molti porti abbastanza a lungo da poter fare delle escursioni interessanti. Lisbona in Portogallo, la via principale della città è larga, con giardini ed alberi di palma, è chiamata il Viale della Libertà. Un monumento all'inizio del viale commemora la rivolta dei portoghesi, nel 1649, contro la dominazione spagnola. I marciapiedi di molte vie e piazze di Lisbona sono coperti di mosaici.

Io ed i miei genitori visitammo il palazzo reale di Belem, che ospita il museo delle

carrozze dorate, un'impressionante collezione, del XVIII secolo, di mezzi di trasporto usati dalla corte reale. Il giardino botanico, veramente molto bello.

Barcellona, per esempio, era una candida città, con musei, verdi parchi e graziose variopinte case.

Il 18 luglio 1936 la guerra civile spaccò la Spagna, il fascismo abbatté la democrazia. Vigo: la Spagna pianse la sua morte. La guerra civile era finita da poco, il popolo vestiva di nero, per me è stato molto triste vedere nella gente una così grande mestizia. Genova era un porto interessante, con i palazzi che partivano dalla riva del mare e salivano, in vari livelli verso i sovrastanti rilievi montuosi. I negozi, le trattorie (piccoli ristoranti a gestione familiare), la gente che si muoveva indaffarata lungo le strette vie, ci facevano sentire il calore e la gradita accoglienza di questa città.

Una visione da togliere il fiato fu la baia di Napoli con il monte Vesuvio. Scendemmo a terra ed esplorammo il piacevole circondario della città. Fu qui che assaggiai il mio primo gelato, acquistato per strada da un piccolo carretto ambulante. Continuammo poi per l'isola di Capri e Sorrento.

Partimmo e, attraverso lo Stretto di Messina, rientrammo nel Mediterraneo verso Algeri, visitammo molti strani negozi. Mio padre mi comprò un braccialetto con nella pietra scolpito uno scarabeo. Era tanto originale, unico, che l'ho sempre conservato con particolare cura ed affetto.

A Corfù, in Grecia, coi suoi innumerevoli oggetti d'arte, biancheria fine, vestiti ricamati e cuscini di vari colori, ampiamente esposti dai venditori, era veramente difficile resistere dal fare acquisti. Comprammo una tovaglia, cuscini, alcuni braccialletti di conchiglie ed orecchini.

Ho ammirato la bianca sabbia, le spiaggette di ciottoli e la grande quantità di alberi di ulivo. In distanza si poteva vedere l'Albania con le sue montagne lungo la costa. Noi eravamo ormai nel mare Adriatico ed entrammo nelle Bocche di Cattaro, conquistate dai Romani, governate poi da vari dominatori. I Veneziani le tennero per il periodo più lungo.

L'eccitazione aumentava come più ci avvicinavamo alla nostra destinazione. Diventammo più ansiosi ed eravamo sempre all'esterno per esplorare questi incantevoli posti, quando improvvisamente apparve alla mia vista un'incantevole visione, a cui i miei occhi non potevano credere. Era come un sogno, una fantasia! Ci stavamo avvicinando a Venezia, un bellissimo gioiello sorgente dal mare. Si deve veramente vedere questo spettacolo per capire cosa può essere un momento di riverenza.

A Venezia ci fermammo per un tempo molto breve, quindi non abbiamo avuto abbastanza tempo per vedere tutto – i leoni di San Marco, il Canal Grande, il Palazzo Ducale, il Ponte dei Sospiri, la Basilica di San Marco, i campielli, le piazzette. Mi piacque particolarmente fare colazione nei caffè-giardino all'aperto, ascoltando la musica, guardando i passanti, la laguna e le gondole, uniche al mondo. Uno dei miei cugini venne ad incontrarci, e ci portò in una trattoria dove mangiammo un piatto tradizionale costituito da polenta con pesce, vino e frutta. Era tutto molto squisito!

Poi arrivammo a Trieste, col suo Faro, San Giusto, i negozi, i caffè. Qui incontrammo mio cugino Piero, che era un bersagliere (un corpo speciale dell'esercito italiano), con lui andammo in giro ad ammirare tutti i posti di interesse. Questa fu l'ultima nostra sosta. Da qui prendemmo un altro più piccolo piroscafo per continuare il viaggio fino all'isola di Lussino. Partimmo con la nave "Morosini", la successiva fermata fu Pola, nel Quarnero.



Pola fu un'importante provincia dell'Impero Romano, di cui rimangono i resti di un grande anfiteatro, l'Arena. Questa regione è stata governata, prima dai Romani, poi, per otto secoli dalla Repubblica di Venezia, poi dall'Austria ed infine dall'Italia. Come ci avvicinavamo all'isola di Lussino, io potevo vedere mia mamma e mio papà che parlavano e riflettevano sulla loro infanzia, vissuta in questa terra.

Le due principali isole del Quarnero, Cherso e Lussino erano un tempo unite tra loro da un sottile lembo di terra: un istmo. Al tempo dei Romani fu asportato il lembo di terra e scavato un canale. La continuità tra le due isole fu mantenuta tramite un ponte. Il canale fu chiamato Euripo.

La più antica leggenda dice che in questo posto si fermò Giasone con i suoi Argonauti durante gli avventurosi viaggi alla ricerca del vello d'oro, portando con se Medea, figlia del re dei Colchi. Il re dei Colchi mandò alcune navi, comandate da suo figlio Absirto per inseguire Giasone, e proprio qui i Colchi sorpresero Giasone; ma nella notte, Absirto fu tradito dalla sorella Medea ed ucciso da Giasone. Dalla morte e dalla sepoltura di Absirto in queste isole, sarebbe derivato il loro nome antico di "Absirtides". I superstiti Colchi rimasti senza navi, fondarono qui una prima colonia Greca a cui diedero il nome di "Absoros", poi diventata Ossero. Questo mito certamente fa intravedere la presenza in queste isole di antiche civiltà, in un'epoca forse anteriore a quella Omerica.

Cherso, per grandezza, è la seconda isola dell'Adriatico. Mia zia e miei cugini vivevano a Cherso e furono molto felici quando andammo a trovarli. Fu un'incredibile viaggio, per una stretta, contorta e lunga strada da Lussino, tra boschi e dirupi verso il mare.

Quando entrammo nel porto di Lussino, nella bellissima Valle d'Augusto, io vidi per la prima volta quanto bella fosse Lussinpiccolo, mi ricordava la baia di Napoli in miniatura. Le case coi tetti ricoperti di coppi rossi, la bella piazza sulle rive del porto, il paese abbarbicato sulla collina circostante, con in alto il duomo e l'alto campanile. Quando sbarcammo, incontrammo gli amici e parenti che erano venuti ad accoglierci ed a festeggiarci, poi ci incamminammo tutti verso l'albergo per un meritato riposo.

Il giorno seguente ci recammo a Neresine nella casa dei nonni. Lungo la strada la campagna era veramente meravigliosa, coi piccoli villaggi e la gente indaffarata nella cura degli orti e delle vigne.

Neresine, un piccolo paese con vecchie case, piene di storia secolare. Al centro del paese c'è una bella e grande piazza lastricata di pietre lisce, al centro della quale un pozzo fornisce l'acqua fresca alla popolazione per tutto l'anno. In un lato della piazza c'è un enorme e vecchio albero di "pocriva" (bagaloro), che è un po' il simbolo del paese. Di pietra erano anche le case, i negozi, la chiesa. Ci incamminammo a piedi nella strada in salita che porta verso il monte, per raggiungere la casa dei nonni, che sta nella parte alta dal paese, ogni tanto mi giravo indietro a guardare lo spettacolare panorama sottostante. Alla fine arrivammo, e lì ci furono lacrime, risate e momenti di gioia per tutti noi.

Di Neresine mi è rimasto particolarmente impresso il ricordo della tradizionale festa di Santa Anna, il 26 luglio, giorno in cui si andava in gita-pellegrinaggio sul monte sovrastante il paese. Partimmo alla mattina molto presto verso le 2, per raggiungere la cima del Monte Ossero, la più alta cima dell'isola (589 metri), dove veniva celebrata la Messa nella piccola Chiesetta di S. Nicola e S. Anna, costruita sulla vetta nel XII secolo. Si saliva tutti assieme, in una specie di processione, formata dagli uomini, donne ed i bambini del paese, incluso il prete ed i chierichetti. Raggiungemmo la cima



allo scoppiare dell'aurora. Fui sbalordita dallo spettacolare panorama che si presentava ai miei occhi. Da lassù potei vedere tutte le isole attorno. Fu veramente una meravigliosa esperienza.

Alcuni giorni dopo il nostro arrivo fummo invitati ad un matrimonio. Mi raccontarono delle vecchie tradizioni, che qui chiamano il "ratto della sposa". La sposa stava nascosta fingendo di essere stata rapita, lo sposo la liberava per poi vivere insieme per sempre felici.

In questa circostanza fu chiesto a mio padre di suonare la tradizionale zampogna in piazza, dove si era raccolta molta gente vestita del tradizionale variopinto costume, per danzare tutti assieme gli antichi balli del folklore paesano e cantare le canzoni popolari. Mio padre era quasi un musicista, egli intagliò un magnifico piffero di legno per la sua zampogna, che tutti ammirarono.

Visitammo Ossero, il paese distante da Neresine 3,5 chilometri, dove mi raccontarono ancora una volta la leggenda di Giasone, il vello d'oro, di Medea e di Absirto. Ossero mostrava con evidenza le sue origini di ricca e potente città, governata dai Romani, dai Bizantini ed infine dai Veneziani. Il leone alato di Venezia domina, incastonato sulle antiche mura di cinta all'ingresso del paese. Bellissima l'antica cattedrale, sede vescovile fino agli inizi del XIX secolo, con preziosi antichi quadri di grandi artisti italiani del rinascimento e antiche statue. In questo posto ebbero luogo molte battaglie e razzie dei pirati Uscocchi.

Ritornammo a Neresine e quindi a Lussinpiccolo dove avevamo stabilito la nostra residenza. Mio padre aveva comperato una bella casa sul mare nella splendida Valle d'Augusto. La casa, molto signorile, aveva dei mosaici, pavimenti di parquet, candelabri di vetro veneziano e il consueto arredamento di uso locale. Il terreno attorno alla casa era ben strutturato, con giardino, fiori, frutti, orto e alberi. Avevamo anche un moletto dove mio padre teneva ormeggiata la sua barca.

La vista era fantastica, da casa si potevano vedere le navi entrare in porto, ed assistere alle regate delle barche a vela, che si svolgevano molte volte all'anno.

Le ottime condizioni climatiche, la stagione invernale assai mite e l'aria pura, ha fatto di questo posto il paradiso per quelli che soffrivano di affezioni polmonari. Le principali risorse erano i cantieri per la costruzione delle navi, la pesca ed il turismo. Io feci subito amicizia con i giovani del posto, miei coetanei, che mi accolsero con grande simpatia, ed in poco tempo mi integrai totalmente nella vita di questa bellissima cittadina.

Mi sono anche associata a un piccolo gruppo teatrale, partecipando a molte rappresentazioni. Feci anche alcuni lavori occasionali come interprete presso gli uffici giudiziari, furono molto interessanti e stimolanti, fu anche assai piacevole aiutare degli studenti nelle traduzioni dall'italiano all'inglese.

Le piccole botteghe ed i caffè lungo le rive del porto erano la delizia per i turisti e per gli stessi residenti, e le passeggiate lungo la "Riva 4 novembre" furono una assoluta novità per me. Il solo passeggiare coi miei amici ed osservare le bellezze circostanti erano un'assoluta delizia.

Alla sera solevamo sedere ai tavoli esterni dei caffè, aspettando l'arrivo in porto del "Morosini". C'era musica, orchestre, era un bellissimo ritrovo.

Io ero felice ed orgogliosa di partecipare alle loro feste e alle danze, concorsi di bellezza e feste di carnevale a cui venivo invitata.

La grande regata annuale che si teneva nella baia rendeva tutto così eccitante, con le

innumerevoli barche a vela che si contendevano l'ambito premio per il vincitore. C'erano molte feste e le popolazioni dei paesi vicini e dalle delle isole circostanti venivano per contribuire alle celebrazioni con i loro più bei costumi e danze. Era una gioia far parte di questo splendore.

A Lussinpiccolo incontrai un bellissimo giovane, diplomato Capitano di Lungo Corso all'Istituto Nautico "Nazario Sauro" di Lussino. Il suo nome era Toni Rocchi. I miei genitori ed i suoi erano dello stesso paese di Neresine ed erano stati bambini insieme e compagni di scuola e di giochi: cominciammo a frequentarci con una certa assiduità, finché tra noi sbocciò l'amore e ci fidanzammo.

Ogni volta che io andavo a Neresine a trovare i miei nonni, Toni veniva ad incontrarmi la domenica dopo la Messa, dietro la chiesa, poi facevamo una passeggiata a Marina, con il codazzo dei parenti a amici che ci seguivano a debita distanza. Io pensavo che questo fosse un bel comportamento. Noi eravamo sempre seguiti a vista. Questa era l'usanza di allora.

Cigale era una bellissima baia posta nella parte occidentale della città di Lussinpiccolo, un posto magnifico, circondato da rigogliose pinete, costellato di bellissime ville sul mare e splendidi alberghi, spiagge di ciottoli e rocce, il mare limpido ed azzurro. Cigale, fin dall'inizio del XIX secolo è stato l'insediamento turistico più bello e rinomato di tutte le isole del Quarnero, e fin dall'inizio fu sempre frequentato da facoltosi turisti, anche stranieri.

Molte volte sono andata a Cigale a pregare nella piccola chiesetta della Madonna Annunziata, posta sull'estremo promontorio, proteso verso il grande mare aperto. Qui venivano a pregare i marinai prima della partenza, per chiedere alla Madonna un felice ritorno. Qui venivano le donne per dare un ultimo saluto ai loro uomini, imbarcati sulle navi appena uscite dalla Valle d'Augusto e dirette nei porti di tutto il mondo.

Ricordo che ero stata invitata al ballo degli Ufficiali di Marina in una splendida villa di Cigale; fu una emozione molto romantica. Sotto la sorveglianza dei miei genitori, sedevamo sulla terrazza, attorno ad un piccolo tavolo di marmo, illuminato da lanterne cinesi, guardando il grande e splendido mare. La dolce brezza notturna, la splendente luna piena, l'orchestra che suonava romantiche canzoni italiane, dava un particolare affascinante aspetto agli ufficiali, indossanti l'alta uniforme. Come iniziavo a ballare, rimanevo senza fiato per la bellezza che mi circondava. Toni era bellissimo nella sua uniforme di ufficiale di marina. Egli era Capitano di lungo corso della Marina Mercantile ed ufficiale della Marina Militare.

A Lussingrande, un bellissimo paese ad un paio di chilometri da Lussinpiccolo, andai a visitare il "Torrione", un'antica torre costruita per difendersi dai pirati. Tra gli antichi costruttori della torre c'erano anche i miei antenati Ragusin, che fin dal XV secolo abitavano in questo paese e possedevano molte terre.

Mio padre andò a lavorare in un cantiere navale per la costruzione di navi, per stare più insieme ai suoi amici e per guadagnare qualche soldo per coprire le spese. Il suo amore per le navi non è venuto mai meno.

## LA TURBOLENZA

Quando nel 1941 scoppiò la guerra, Toni fu richiamato sotto le armi e imbarcato su una nave da guerra italiana. Questa è stata l'ultima volta che l'ho visto. A guerra finita, quando sono ritornata negli Stati Uniti, sono stata informata che la sua nave è stata silurata ed affondata e lui è stato trovato in mare ferito, portato in ospedale; dopo pochi giorni purtroppo morì.

Nel marzo 1941 ci fu un accordo segreto tra Hitler e il principe Paolo di Jugoslavia. L'accordo prevedeva che, di fronte un supporto jugoslavo alle forze dell'Asse, sarebbe stata prevista l'annessione alla Jugoslavia della Macedonia Greca, con Salonicco. Gli Jugoslavi successivamente rigettarono il patto ed esiliarono il principe, cosa questa che fece arrabbiare Hitler. Il risultato fu che i Tedeschi bombardarono senza preavviso Belgrado.

Le truppe tedesche invasero la Jugoslavia. Re Pietro volò in esilio ed il suo esercito fu disperso. Ben presto bande di guerriglieri cominciarono ad organizzarsi per combattere contro gli invasori Tedeschi. I partigiani comunisti ed i Cetnici, decisero di schierarsi dalla parte delle forze alleate, ma questa presa di posizione fu apparente, perché essi non potevano operare politicamente insieme, in quanto erano avversari tra di loro.

I Cetnici erano nazionalisti monarchici Serbi, mentre i partigiani erano Croati, Sloveni, Bosgnachi e comunque di altre regioni della Jugoslavia, di ideologia comunista e repubblicana; infatti, si comportarono di fatto non come alleati, ma come nemici tra loro. Poi c'erano gli Ustascia, questi erano miliziani Croati ultranazionalisti e fascisti, comandati da Ante Pavelich, alleati e collaborazionisti con i Tedeschi.

I partigiani erano comandati da Josip Broz Tito, nominato maresciallo della Jugoslavia e presidente del Comitato di Liberazione Nazionale.

Dopo l'armistizio dell'Italia del settembre 1943 e lo scioglimento dell'Esercito Italiano, iniziò una gran confusione ed il territorio della Venezia Giulia fu abbandonato a se stesso; a Lussinpiccolo si sparsero voci che i Cetnici stavano per occupare le isole. Quando si incominciarono a sentire i rumori degli spari, la popolazione si chiuse in casa, costruendo barricate alle finestre. L'isola di Lussino rimase priva di protezione, perché anche da qui i soldati italiani se n'erano andati, mentre i tedeschi si apprestavano ad occupare tutti i territori.

Io ed i miei genitori rimanemmo chiusi in casa per parecchi giorni, avendo paura di mettere il naso fuori. Una settimana un gruppo di Cetnici arrivò dalla Jugoslavia. Queste tribù erano barbare e feroci, combattendo tra di loro si massacravano reciprocamente, fratelli contro fratelli! Molti di questi irrompevano nelle case, terrorizzando le famiglie, rapivano le figlie, strappandole dalle braccia dei loro genitori.

Un giorno Lussino fu occupata da un gruppo di Cetnici, circa 75 miliziani, avevano tutti i capelli lunghissimi secondo una loro tradizione serba. Dopo pochi giorni arrivò un numero consistente di partigiani comunisti, che catturarono tutti i miliziani Cetnici, li imbarcarono a Lussingrande su un grande barcone, e a largo li sgozzarono, uno per uno, gettando in mare i loro corpi, opportunamente zavorrati. Per noi fu un orrore immenso ed il preannuncio di tempi tragici.

Un giorno ci fu un forte bombardamento navale contro le postazioni militari di Lussino, ed anche una casa fu colpita. La popolazione era pietrificata dal terrore. Aerei sorvolavano a bassa quota mitragliando i cantieri e le officine. Fu allora che

decidemmo di rifugiarci a Neresine, nella casa dei nonni.

Poco dopo i tedeschi invasero le isole ed i partigiani comunisti scapparono, abbandonando il territorio. Da casa potevamo udire il rumore degli autocarri militari giù in paese, che portavano le truppe di occupazione.

Non passò molto tempo dall'occupazione tedesca, che un giorno, mentre eravamo a tavola, vedemmo tre militari tedeschi che si avvicinavano alla casa. Entrarono e presero me e mio padre per portarci a Lussino per un interrogatorio. Ci dissero di portare anche del vestiario, perché avremmo potuto restare due o tre giorni. Noi chiedemmo spiegazioni per questo loro intervento, ma loro ci dissero che non erano autorizzati a risponderci, ma che dovevano soltanto portarci dal loro comandante. Comunque dissero che era un controllo di routine e che saremmo ritornati a casa entro pochi giorni. Fummo portati con un furgone a Lussinpiccolo, nella fortezza sotto il monte San Giovanni e ci misero in una piccola cella. Siamo stati tenuti lì per tre giorni senza essere interrogati. Poi siamo stati portati indietro verso Neresine, ma senza fermarci in paese, ma proseguendo per Ossero e quindi a Cherso. A Cherso siamo stati tenuti per altri tre giorni, senza che ci avessero detto perché fossimo stati arrestati.

Io e mio padre passammo la prima notte nella cella, distesi sul nudo pavimento, del tutto esausti. Quando tentammo di addormentarci, sentimmo la porta della cella aprirsi. Tre militari tedeschi entrarono con due torce in mano, indirizzando il fascio di luce su di noi, parlando tra di loro. Uno di loro avanzò verso di me puntandomi in faccia il fascio di luce, mentre un altro allungò bramosamente le mani su di me, quello dietro disse: "Nein, das ist kline amerikanerin madchen", che tradotto significa: "no, questa è una ragazza americana". Essi ridendo lasciarono la cella. Come ritornai da mio padre, potei percepire l'orrore e la rabbia dentro di lui. Egli cercò di rassicurarmi dicendomi che eravamo tenuti lì per un madornale errore.

Il giorno successivo fummo portati fuori dalla cella, io fui chiusa in uno stretto sgabuzzino sottoscala al piano inferiore, mentre lui fu portato in una stanza al piano superiore per l'interrogatorio. Io gridai e piansi affinché mi facessero uscire. Non ricordo quanto tempo rimasi chiusa. Alla fine, udii la porta aprirsi e fui ricondotta di sopra, nella stanza dove eravamo stati precedentemente. Successivamente mio padre fu riportato nella stanza e la porta fu chiusa a chiave dietro di lui. Mio padre mi si avvicinò e mi abbracciò con la lacrime agli occhi dicendomi: "Elsie, quanto ora vorrei che tu fossi stata un ragazzo, invece della figlia che ho così tanto ardentemente desiderato!"

Ho capito che non voleva spaventarmi, ed aggiunse: "Spero che domani tutto questo assurdo equivoco venga chiarito e che si possa ritornare a casa. Non ti preoccupare, è un orribile sbaglio. Sono certo che ora se ne renderanno conto".

L'indomani venimmo portati fuori dalla prigione e portati in riva al porto, dove altri tre militari ci aspettavano in una piccola motobarca. Fummo imbarcati e portati a Fiume.

Fummo condotti in una prigione più grande, dove ci presero le impronte digitali, e qui, per la prima volta fummo separati e condotti in celle diverse. Io ero umiliata, terrorizzata, mi sentivo come una criminale. Nella cella dove mi portarono, c'erano già un'altra diecina di ragazze, qualcuna cercò di dirmi qualcosa, ma a quel tempo non riuscivo comprendere quello che mi dicevano. Fui tenuta lì per 13 giorni senza che avessi potuto avere notizie di mio padre.

Da qui fummo condotti nella prigione Coroneo di Trieste. Qui fu un vero incubo.

Prima ero terribilmente spaventata, ma era niente rispetto all'orrore che sperimentai in questa prigione. Fui portata al piano superiore e sbattuta in una cella, assieme ad altre due donne. Esse erano più anziane di me e mi dissero che erano partigiane che avevano combattuto, ed erano state imprigionate per le loro idee politiche. Io ero sbalordita, e non capivo perché fossi capitata tra questo tipo di gente. La cella era buia, il pavimento umido e sporco. Io sedetti accanto alle donne e incominciai a piangere. Sentii un rumore e qualcosa mi sfiorò la gamba, vidi un topo ed altri topi nell'angolo lontano. Io gridai e saltai su, cercando di scappare da quella raccapricciante visione. Le donne cercarono rapidamente di calmarmi, raccontandomi le loro vicissitudini. Io ascoltai, e per la prima volta mi resi conto di essere prigioniera, una "prigioniera politica di guerra", e di essere tenuta come ostaggio!

Cosa succederà adesso? Quali sensazioni cominciavo a sentire? Ribellione! Odio! Collera! Una forza incredibile cominciò a sorgere in me, una forza che mi dava le risorse per la sopravvivenza, per controllare le mie vere emozioni, i miei veri sentimenti. Immediatamente mi resi conto quale fosse questa forza. Dio era con me. Il suo amore era con me, ed io questo lo compresi bene.

Udimmo il rumore di pesanti passi che salivano le scale, passarono davanti alla mia cella e si fermarono davanti a quella accanto. Le porte si aprirono e si rinchiusero, altri passi, poi silenzio. Dopo un po' udimmo, ad intervalli, urla penetranti ed strazianti. Ci sedemmo sbalordite, senza parole. Un sudore freddo ed una penetrante paura ci pervase. Ore dopo sentimmo ancora il rumore dei passi pesanti che si fermarono nella cella accanto, le porte si aprirono e si chiusero. Le donne corsero allo spioncino della porta e chiesero "cosa è successo?" Qualcuno rispose che una delle ragazze era stata portata nei sotterranei per l'interrogatorio ed era stata torturata. Era stata appesa con la testa in giù, le gambe le erano state divaricate, ed un palo le era stato conficcato nel corpo, fino a farla morire dissanguata.

Il giorno dopo circolarono voci che i partigiani avevano ucciso dei soldati tedeschi. Per rappresaglia i tedeschi fucilarono dieci partigiani. Dopo questo fatto i tedeschi stabilirono che per ogni soldato tedesco ucciso, sarebbero stati fucilati 10 partigiani scelti a caso tra noi prigionieri. Cominciai ad assorbire questo primo impatto con la guerra, ed incominciai ad organizzarmi in qualche modo per conservare il più a lungo possibile la mia esistenza, la mia salute.

Queste disposizioni divennero per noi un incubo, e pregammo che ci togliessero da questa situazione, magari destinandoci ai lavori di trasporto di materiali, di cui avevamo sentito parlare, soprattutto per poter lavorare e non conoscere quello che stava avvenendo in queste terribili prigioni. Passarono circa cinque giorni e noi fummo portate fuori nel cortile e poi all'esterno per un trasporto.

Un giorno fummo portate ben scortate fino alla stazione ferroviaria, dove due treni erano in attesa per imbarcarci. Nell'avvicinarmi a uno dei treni, vidi un gruppo di uomini che veniva portato all'altro treno. Io cercai con lo sguardo tra i prigionieri e intravidi tra loro una bella faccia: era mio padre! Signore Iddio! In quel momento io non pensai ad altro che a correre verso di lui e ad abbracciarlo. Egli mi vide e tutti due corremmo, uno verso l'altro con le lacrime che ci scorrevano giù dal viso, rischiando anche di creare brutali reazioni a questo inaspettato spettacolo. Fummo brutalmente separati e spinti ciascuno verso il proprio gruppo. Fummo imbarcati su vagoni bestiame di un treno merci. Poco prima che le enormi porte venissero chiuse, alcune ragazze si diedero da fare per passare alcuni biglietti a del personale ferroviario, da far

pervenire ai parenti; anch'io scrissi un bigliettino e lo diedi ad una persona, con preghiera di farlo pervenire a mia madre. Non avendo francobolli, ho sperato che la persona si fosse fatta carico per me della spedizione. La persona a cui diedi il biglietto aveva un aspetto gentile, triste e sbalordito dello spettacolo a cui stava assistendo.

Quest'uomo, vedendoci fatte prigioniere, ed imbarcate forzatamente nel treno bestiame verso una destinazione sconosciuta, fu preso da un sentimento di disperazione e sentì l'esigenza di cogliere l'occasione di fare qualcosa per noi. Io pregai per lui e per la salvezza della mia piccola lettera a mia madre. Ho saputo che quest'uomo ha spedito la lettera che è arrivata a mia madre.

A Neresine, alla Messa domenicale, il parroco ha annunciato ai fedeli di trattenersi in chiesa, dopo la Messa, perché aveva qualcosa di importante da comunicare: lesse a tutti la letterina che avevo scritta a mia mamma. Questo fatto ha provocato un grande dolore e lacrime tra i presenti e in tutta la popolazione del paese.

Questa è la lettera scritta in italiano alla mamma.

“Carcere Coroneo Trieste

27 – VI - 1944

Mia cara mamma!

Mi sembrano già anni che non ti vedo. Quando verrà il giorno che potrò riabbracciarti così forte da farti arrabbiare? Ti prego di non avvilirti, sopporta tutto per me, come pure io faccio qualunque sacrificio, perché un giorno presto potrò avere la compagnia della mia cara mammina, per la quale soffro terribilmente, sapendo che lei avrà costante il pensiero tormentoso per i due che le sono tanto lontani, ma così vicini al cuore. Mamma, soltanto coraggio e pazienza ci vuole.

Mamma, non ho mai capito cosa sia esser senza di te. Ora comprendo il significato di questa amata e dolce parola “mamma”.

Fatti coraggio, perché sapendo che tu sei forte, anch'io sarò meno triste.

Prega per me, cara mamma. Abbi fede che io tornerò presto, così spero mi aiuterà la Madonnina.

Papà pure viene con me, io gli do coraggio e lui lo da a me.

Ora infiniti baci ed un augurio di rivederti presto. Baci a tutti, zii, zie, cugini, amici, tua Elsie.

Abbiamo ricevuto notizie che partiamo per Germania”.

#### IV) LA PECORELLA SMARRITA<sup>1</sup>

Le porte furono chiuse e sbarrate con chiavistelli. Era buio pesto, eccetto per una piccola finestrella sbarrata. Io feci in modo di sistemarmi vicino a questa apertura e di non lasciare questa posizione per tutto il viaggio. Non osavo sedermi o coricarmi nel timore di essere calpestata. Il vagone era affollato, il calore era asfissiante, era difficile perfino respirare, la fame e la sofferenza cominciò ad annerbiarmi la vista. Avevo la bocca secca. I buglioli per urinare erano stracolmi e fuoriusciva tutto attorno il liquido. La puzza era diventata insopportabile. Il treno attraversò la Jugoslavia, l'Austria, la Cecoslovacchia, la Germania e infine arrivammo in Polonia. Io rimasi sveglia presso-

<sup>1</sup> Il titolo è in italiano.

ché per tutto il viaggio, avevo paura di addormentarmi per non venir calpestata, d'altra parte senza mangiare era difficile fare qualunque cosa. Feci in modo di guardare le città verso cui ci stavamo avvicinando, ma non ci fermammo mai. Continuammo così per 5 giorni. Ci fermammo a Salisburgo ed a Vienna a causa di bombardamenti. Le bombe ci cadevano attorno con fragori di tuono e lampi di luce. Finito il raid aereo, proseguivamo il viaggio.

Era quasi il tramonto quando arrivammo alla nostra destinazione. Le porte furono aperte e la gente cominciò ad accalcarsi per uscire, ma fummo rapidamente trattenuti indietro. Sul marciapiede vedemmo per la prima volta, malamente accatastati in terra, quelli che non erano riusciti a sopravvivere al viaggio. La puzza e la sensazione della morte aveva pervaso ogni cosa, perché durante il viaggio non ci era stato permesso di lasciare il vagone, e quelli che morivano erano lasciati lì dov'erano. Eravamo stati ingabbiati peggio degli animali.

### **V) IN TERRA STRANIERA: L'ORRIBILE RISVEGLIO**

Come sono scesa dal vagone, vidi che la stazione era tenuta bene, con fioraie qua e là. Io presi la mia valigetta, ma ci fu detto di lasciare il bagaglio, perché ci sarebbe stato riconsegnato più tardi. Io seguii gli altri in colonna, verso la stazione, almeno questo era quello che a me sembrava. Entrammo in una grande sala, con specchi alle pareti e panche lungo il muro. In fondo al salone c'era una grande porta, che, come ho saputo dopo, portava ad una delle camere a gas.

Attendemmo per un po', poi fummo di nuovo portati fuori sulla piattaforma, dove ci lasciarono ad aspettare ancora, per un numero infinito di ore. Finalmente ci portarono, poco lontano, in un altro grande locale con pavimento in cemento e grandi finestre. Ci fu detto di spogliarci e di mettere i vestiti in una catasta. Ci fu detto anche di mettere i gioielli e il denaro su un grande tavolo, sotto lo sguardo attento dei Komando.

Io non mi ero mai spogliata di fronte a nessuno, e qui mi fu ordinato di farlo, e di fronte a così tanti estranei! Ho avuto la sensazione di aver perso la mia mente e la mia dignità, ogni altra caratteristica umana. La collanina d'oro con la croce mi fu strappata, e mi fu tolto l'orologio d'oro e l'anello che mi avevano donato i miei genitori. Quando chiesi loro se potevo conservarli, mi risposero duramente che non ne avrei avuto bisogno, e di fare quello che mi era stato comandato. Essi mi spinsero in una fila che conduceva nel prossimo locale. Qui, con mio grande sbigottimento, fummo sottoposti ad un energico lavaggio e spruzzati con insetticida. Imbarazzo! Umiliazione! Infamità!

A questo punto eravamo pronti per la selezione, o quasi! No, prima un bagno caldo, caldo a vapore, poi una doccia gelata, che non ha fatto altro che aumentare la miserabile condizione in cui eravamo.

Fu formata di nuovo la fila di fronte a una stanza dove un ufficiale, parzialmente seduto con noncuranza su un tavolo, affiancato da due o tre accoliti, ci aspettava. Con un semplice schiocco di dita: "a destra" o "a sinistra", egli segnò i nostri destini. Fummo quindi condotti nel reparto tatuaggi, dove cessammo di essere delle persone e diventammo animali marchiati!

Noi eravamo ancora nudi, aspettando gli indumenti che ci sarebbero stati dati. Io stavo gelando dal freddo in quella stanza umida. Alcune ragazze tentarono di mantenersi calde stringendosi le une alle altre, ma subito compresero che ciò non era permesso,



in quanto furono colpite dal di dietro con potenti colpi alla testa e nel corpo. Il sangue cominciò a fluire dalla testa di una ragazza che era caduta a terra, ma nessuno osò muoversi per soccorrerla. Verso l'alba gli indumenti erano pronti, e ci fu detto di indossarli velocemente. Ricevemmo delle uniformi a strisce grigie e blu, che puzzavano di sostanze chimiche, ed erano ancora umide. Da qui fummo mandate nelle baracche a cui eravamo destinate. L'edificio era semibuio, aveva giacigli di pietra, pavimento fangoso, ed era sovraffollato di prigionieri. Il mio cuore sprofondò, volevo urlare, e correre... correre... correre..., quanto più veloce potevo!

Nei giacigli dormivamo in 6 o 7, le teste di una contro i piedi di altre, non c'era nemmeno lo spazio per muoverci. C'erano prigionieri di tutte le nazioni europee che erano state occupate dei Tedeschi, in stragrande maggioranza Ebrei; si sentivano parlare tutte le lingue, purtroppo a me sconosciute. Cercai di aggregarmi agli Ebrei Italiani perché parlavano la mia stessa lingua; non c'erano tra noi prigionieri né Inglesi, né Americani. Il risveglio avvenne alle 3 del mattino col grido: "Zahlappel, raus sufstehen, mach snell ...".

All'esterno fummo allineate in file per essere contate, e ricontate, finché i conti non tornarono. Era molto difficile stare fermi sull'attenti per così lungo tempo. Molte svennero, perché troppo deboli, affamate o esauste. Molte morirono in questo modo. Fummo condotte alle latrine, una fila di buchi scavati in terra, ciascuna di noi doveva fare in fretta, perché ci davano solo pochissimo tempo. Il lordume, il fetore, la sporcizia, ci costringevano a fare i nostri bisogni e scappare il più in fretta possibile, non c'era altra possibilità. La dissenteria era ovunque. Acqua inquinata, tifo, polmonite, pidocchi, tutto contribuiva alla soluzione finale.

## **VI) SIGNORE, DAMMI LA FORZA!**

Auschwitz, era proprio il luogo perfetto per un campo di concentramento. Il terreno era ubicato in un avallamento piatto, privo di pendenze per il drenaggio dell'acqua. C'erano enormi pozzanghere d'acqua. Un grande avallamento fangoso, l'acqua era stagnante, l'aria malsana: il posto ideale per un campo di concentramento!

Fummo condotte al lavoro. Il nostro lavoro consisteva nell'impastare il cemento, posare mattoni, e costruire delle strade. Spingevamo carriere piene di sabbia e grosse pietre lungo un tracciato, molto accidentato per la sporgenza di grossi massi, sperando di non uscire dal tortuoso sentiero, col rischio anche di rimanere sotto la carriere ed essere schiacciate dallo stesso carico; facevamo sforzi disperati per rimanere nella carreggiata. Le mie mani sanguinavano spesso, diventai molto debole. Questo lavoro lo facevo tutti i giorni.

Con gli urli dei carcerieri di "mach snell", ed i continui spintoni e botte, eravamo costretti a lavorare con più lena, io ho dovuto fare un enorme sforzo per cercare di lavorare più in fretta. Un giorno, durante questo infernale lavoro, ad un certo punto un guardiano mi colpì nella schiena e nella testa, traballai, cercai di non cadere, mi raddrizzai subito, immediatamente sentii che l'orecchio si otturava, mi sembrò di essere diventata sorda, girai velocemente la testa e sentii il sangue sgorgare dall'orecchio e dal naso. Mi girai e cercai di asciugarmi in qualche modo il sangue per non far vedere che ero ferita.

Quella notte fu tanto lunga e dolorosa, divenne insopportabile. Raccolsi tutte le mie forze e pregai Iddio di aiutarmi a sopravvivere, di farmi passare la notte, e di aiutarmi

affinché la mia speranza di ottenere la libertà non fosse troppo lontana.

La ferita al mio orecchio fu molto dolorosa e le fitte acute non mi fecero dormire tutta la notte, a cui si aggiunse anche il mal di denti. Il mio mal di denti mi preoccupò per alcune settimane. Non potevo né dormire, né lavorare, pensai quindi di chiedere di essere portata in infermeria. Mi portarono, mi fecero sedere in una sedia, due soldati mi tennero stretta, bloccata alla sedia, mi strapparono il dente malato senza alcun anestetico. Mi sentii come se mi avessero strappato tutte le interiora. Quando mi lasciarono andare, uscii che barcollavo, mi appoggiai al muro con la paura ed un dolore straziante che cominciava a sopraffarmi. Il desiderio di andare via da quel luogo mi portò nella baracca in condizioni di sbalordimento totale.

Più tardi seppi che i nazisti avevano affidato a dei criminali professionisti il compito di curare l'organizzazione e la disciplina del campo. Ladri, prostitute, rapitori, assassini, questa gente eseguiva bene i loro ordini, imponendo severe punizioni a coloro che osavano opporsi.

Nel campo c'erano Belgi, Italiani, Ucraini, Russi, Polacchi, Jugoslavi, Cecoslovacchi, Zingari, ed altri confinati. Io credo, comunque, di essere stata l'unica ragazza americana lì dentro. Milioni di loro furono uccisi nelle camere a gas e bruciati nei forni crematori. La maggioranza di loro non sarebbe più tornata e non avrebbe più parlato. Lo stare fermi all'appello della mattina era molto duro da sopportare. Molti sono morti mentre stavano per ore fermi ad aspettare che la chiamata terminasse. Molte volte ci tenevano per ore sotto la pioggia: i vestiti inzuppati, i piedi sprofondavano nel fango.

Molte volte alcuni prigionieri non si ricordavano più a quale gruppo appartenevano, allora ci facevano stare fermi per ore, finché non si trovavano i gruppi di appartenenza giusti. Io chiedevo a Dio di aiutarci, e che facesse in modo che questa terribile condizione finisse presto e che ci ridesse la libertà.

Un giorno fummo selezionate per fare dei lavori di trasporto materiali, e mentre eravamo nella baracca in attesa di questo nuovo lavoro, sentimmo che tre donne del campo si erano impiccate. Benché non sapessi dove fossimo destinate per questo lavoro, io non vedevo l'ora di lasciare questa casa dell'orrore e della morte. Finalmente il nuovo lavoro di trasporto arrivò, ed io fui messa alla costruzione di un muro di mattoni: bisognava costruire nuove baracche!

## VII) LA SVENTURATA NON PIANGE

Un bel giorno, verso la fine di gennaio 1945, fummo caricate su un autocarro per trasporto bestiame e spedite verso una destinazione sconosciuta, viaggiamo senza fermate per tre giorni. Nel passare attraverso paesi e città, notammo che la distruzione era evidente ovunque. Dove una volta c'erano le case, ora rimanevano soltanto gusci vuoti. Lungo le strade ingombate di macerie, vedevamo tra le rovine, corpi di civili e militari straziati dai bombardamenti. Ogni volta che le sirene annunciavano nuove incursioni aeree, e le bombe piovevano dal cielo tutt'intorno, ci fermavamo. Io pregavo il Signore che ci aiutasse ad uscir vive da questo disastro.

Arrivammo all'ultima fermata, udimmo che alle porte del camion venivano tolti i chiavistelli. Eravamo arrivate a Ravensbruck, che era il più grande campo di concentramento femminile nazista. Come entrammo, vedemmo che l'aspetto era piacevole e pittoresco, con alberi di pino ed un lago poco distante. Il panorama cambiò immedia-

tamente quando ci apparve alla vista il grande muro di cemento del campo e i reticolati di filo spinato che lo circondavano.

Nere figure piombarono sbraitando su di noi come sinistri avvoltoi, accompagnate da furiosi abbaianti cani poliziotti. Anche Ravensbruck era un posto paludoso, vicino a Furstenberg, circa 50 chilometri da Berlino, qui venivano tenuti gli schiavi per lavorare negli stabilimenti industriali elettrici, chimici e siderurgici della Siemens, ubicati nelle vicinanze.

È stato stimato che circa 120.000 donne sono passate attraverso quest'inferno e solo poche sono sopravvissute.

Negli ultimi giorni di guerra, a mano a mano che l'Armata Rossa avanzava verso i luoghi dove si trovavano campi di prigionia nazisti, i Tedeschi organizzarono enormi trasporti di donne verso Ravensbruck.

Qui eravamo di nuovo tra sporcizia, pulci, pidocchi ed epidemie di tifo. I corpi dei prigionieri morti venivano lasciati dove erano caduti, in mezzo agli altri, e soltanto durante la notte venivano portati nei forni crematori.

Ci portarono allo "spidocchiamento" e alle docce. Ci furono date altre uniformi a strisce grigie e blu, senza alcun abbigliamento intimo, e ci mandarono nel reparto di quarantena lasciandoci a piedi nudi.

Tutti i prigionieri portavano sull'uniforme un contrassegno di stoffa triangolare di diversi colori, che indicavano la ragione dell'imprigionamento. Il colore rosso era per i nemici politici; il colore nero contraddistingueva le prostitute e quelle che rifiutavano il lavoro; porpora era il colore degli studenti della Bibbia e dei testimoni di Geova; il verde dei criminali comuni; giallo era il colore degli Ebrei; giallo e nero era il colore di quelle che avevano offeso la razza (quelle che avevano sposato Ebrei, cosa questa proibita dalla legge in Germania).

A me fu assegnato il triangolo politico di colore rosso, che cucii con filo rosso, fattomi prestare da una ragazza mia compagna, sul quale io aggiunsi le lettere USA. Ero orgogliosa di mostrare le mie origini, il mio paese, con bruciante amore e con la speranza di poter ancora posare i piedi nell'amato suolo natio.

Fummo portate nel reparto di quarantena N° 24, che poteva contenere 1.000 donne. Le baracche erano già affollate di altre prigioniere. I giacigli a castello erano pieni, ed io fui la decima di una di quelle all'ultimo piano. Non ci fu dato da mangiare, solo l'acqua dai lavatoi, quando era permesso di andarci. C'erano donne di tutte le nazionalità, e potevano essere udite tutte le lingue. Il rumore era così forte, che era impossibile riposare e meno che mai dormire; con grande difficoltà ricevevamo qualcosa da mangiare.

Rimanemmo lì per un mese, e non ci fu permesso di uscire, tranne la mattina per l'appello quotidiano. Sono sicura che se avessi dovuto stare per un tempo più lungo in queste condizioni, non sarei sopravvissuta. Alla fine diventai molto debole. Piaghe si formarono nei miei piedi nudi e nei polsi, e divennero infette. Non erano disponibili medicinali, ma feci amicizia con una ragazza polacca, che era infermiera nel suo paese, e lei mi diede alcune creme medicamentose, che mi giovarono.

Il periodo agonizzante della quarantena durò 27 giorni, prima che ci assegnassero al reparto successivo. Il risveglio mattutino era lo stesso come dalle altre parti, con la solita trafila: "zahlappell" e quindi al lavoro.

Io fui scelta per lavori nel bosco. Ciascuna di noi doveva prendere un badile, un piccone o una sega, poi venivamo portate fuori e imbarcate su un camion. Il viaggio ci

sembrava piacevole, per lo meno potevamo respirare dell'aria fresca e vedere un po' di verde. Si arrivava a destinazione a giorno inoltrato, si prendevano i nostri attrezzi e si incominciava ad eseguire il lavoro assegnato, con una breve sosta, in cui ci davano una specie di zuppa, che io proprio non potevo mangiare. Il mangiare era talmente scarso e sgradevole che per nutrirci in qualche modo, strappavamo le erbacce lungo i recinti e mangiavamo le radici.

Prima ci ordinarono di abbattere alberi e rami, che poi tagliavamo in piccoli pezzi con la scure. Ritornavamo al campo che era già buio, ci mandavano nelle nostre baracche, non prima di essere state sottoposte al solito snervante appello; poi ci davano un pezzo di pane duro e nero, un pezzo di margarina, e qualche volta un po' di salsa.

Durante la notte sentimmo urli di terrore. Venimmo a sapere che un'altra donna si era impiccata. Fu ben duro tornare a dormire dopo questo fatto.

Il mio pensiero fu: "Quanto avrà sofferto quella poverina, e per quanto tempo ancora potremo noi sopportare tutto questo?"

La mattina seguente la chiamata dell'appello fu lunga, non tornava il conto dei prigionieri, e durò fino alla sera. Qualcuno aveva tentato di scappare. Noi fummo puniti per questo fatto più volte, con la sospensione della somministrazione della razione di cibo e col essere costretti a stare fuori in piedi alla chiamata per delle ore.

Il giorno successivo fummo ancora una volta portati bel bosco, io non ho più voluto guardare il panorama, per non dover ancora maggiormente soffrire al ritorno nel campo. Fummo comandati di scavare dei grandi buchi poco lontano. Io mi meravigliai: "Ma quali enormi alberi avranno da piantare in buchi così grandi?"

Ritornammo al calar della notte e udimmo altri che continuavano a scavare altri buchi non lontano da noi. Ci fu detto che, quando la circonferenza dei buchi sarà grande abbastanza da contenere tutti loro, li avrebbero allineati lungo il bordo, e avrebbero sparato su di loro gettandoli dentro e poi ricoperti con la terra nella fossa comune.

Mi sentivo malata, debole, sull'orlo di un attacco isterico. Il giorno dopo fui prelevata per un altro lavoro. Io fui grata per questo, ma ancora una volta non sapevo che genere di lavoro sarebbe stato, qui non si poteva essere sicuri di niente.

Si viveva giorno per giorno, preoccupandoci se saremmo riusciti ad arrivare alla fine della giornata, e col terrore di quello che ci avrebbe riservato il giorno successivo.

Fui assegnata alla costruzione di un muro di mattoni all'estremità del campo, il che consisteva nell'impastare cemento e portare carrie piene di sabbia. Suonarono le sirene, e noi fummo immediatamente fatte rientrare nell'edificio vicino, e non ci fu permesso di uscire. Essi sprangarono le porte e chiusero le finestre. Poiché non era in atto un bombardamento, ci rendemmo conto che era in atto un nuovo trasferimento di prigionieri. Queste baracche erano più vicine alla stazione ferroviaria di quelle dove noi normalmente vivevamo, e gli urli ed i gridi si sentivano molto più chiaramente. Sbirciammo dalle finestre sbarrate e vedemmo quello che accadeva: alcuni bambini urlanti venivano trascinati via, mentre altri venivano percossi. Non ci volle molto a capire quale fosse la loro destinazione... Pensai che se mai avessi avuto un bambino, nessuno sarebbe riuscito a strapparmelo dalle braccia!

Dopo alcune ore riprendemmo il lavoro. La zona improvvisamente si oscurò per un intenso fumo, e la nauseante puzza di carne bruciante fu più forte di quanto chiunque avrebbe potuto sopportare.

Quella notte, nel salire nel giaciglio all'ultimo piano, mi ferii nell'ascella, cosa questa che mi provocò un grande gonfiore. Poi la ferita si infettò e incominciò a formarsi del

pus, io cercai di pulirla il meglio che potevo, terrorizzata che i pidocchi potessero installarsi in essa. Rimasi sveglia perché sentii i pidocchi che camminavano sul mio corpo. Mi resi conto di aver la febbre: un minuto ero calda, un minuto ero gelata.

Il giorno successivo il peso della fatica diventò insopportabile. Il trasportare cemento, lo spingere le pesanti carriole negli stretti tracciati, il trasportare pesanti e taglienti pietre, provocarono vesciche e tagli nelle mie mani, causando sanguinamenti. Mi sentivo come se dovessi morire ed in quel momento. Coraggiosamente trovai la forza di reagire e di ritornare nella baracca. Mi imposi di pensare ... forse domani ... forse presto ... saremo libere.

Fui scelta per un lavoro al di fuori del campo, questo mi portò un senso di sollievo. Ci misero in colonna e ci fecero marciare in gruppi fuori dal cancelli, passando davanti alle case col rigido comando di "left, left, left" (un, due, un due, un due) scandito dai soldati Tedeschi e Kapo, accompagnati anche da feroci cani che ci scortavano. Fummo condotti in fabbriche private. Io venni messa a lavorare come aiutante nella costruzione di chiusure per "kiskets" (contenitori per bombe, che venivano spediti nei vari fronti di guerra). Aiutavo quelli che lavoravano con l'incudine e il ferro caldo. Ammucchiavo anche il carbone per il treno che veniva qui per caricare le merci prodotte. Lavorai ad impilare pesanti tavole di legno nel magazzino dei legnami e mi fecero fare molti altri lavori.

Spesso queste fabbriche venivano bombardate, udivamo il rumore degli aerei, ma molte volte era troppo tardi per ripararsi in un posto più sicuro, molti prigionieri non tornarono più da queste fabbriche.

Al ritorno, marciando come al solito, rientravamo giusto in tempo per il faticoso appello chiamata di controllo, poi una razione di zuppa e un'altra notte insonne.

Un giorno fummo mandate nel reparto infermeria-ospedale per una iniezione ed esami. L'iniezione ci fu fatta nella parte superiore del petto, poi attendemmo in fila per entrare nella stanza degli esami. Quando entrai, mi fu detto di sedere su una strana sedia e di mettere i piedi su dei larghi braccioli. Io non avevo mai visto una sedia simile e fui terrorizzata da quello che avrebbe potuto succedermi. Fui rigidamente tenuta ferma e sentii in acuminato strumento entrare dentro di me. Sentii come un taglio. Sentii la testa girare. In pochi secondi fui rilasciata, ma una volta fuori dalla porta, il cuore cominciò a battere precipitosamente. Mi sentii nauseata, sofferente e terrorizzata. Volevo sparire, nascondermi, correre da qualche parte, ma dove? Ritornai alla mia baracca per aspettare il mio prossimo fatale destino. Ero disperata, parlando con le mie compagne di sventura mi resi conto che ero stata sottoposta ad un trattamento di sterilizzazione. Non avrei più potuto avere figli!

Ho saputo poi, dopo la liberazione, che l'intervento a cui fui sottoposta era effettivamente la sterilizzazione, come studiata ed organizzata dal famigerato medico Josef Mengele. Per me questa condizione è stata per anni il mio incubo, non riuscivo a sentirmi una donna normale, mi sentivo come se mi avessero strappato un pezzo dell'anima. Ho pregato tanto il Signore, e questa volta mi ha davvero ascoltato: grazie Lui, ne sono convinta, l'intervento di sterilizzazione su di me non ha avuto effetto, ed io potuto avere il mio caro figlio Ronnie.

Fui assegnata a lavorare in cucina, nella preparazione del pasto della sera per i detenuti. Ritornavo esausta nella mia baracca dopo mezzanotte per un breve riposo e per essere svegliata per la solita adunata-appello ed essere poi selezionata per il prossimo lavoro. Quando ero fortunata, ritornavo nella baracca ad aspettare il lavoro

serale in cucina. Se non ero fortunata, venivo mandata ad altro lavoro, salvo ritornare in tempo per il lavoro notturno in cucina, quindi, in questo caso, non potevo né dormire né riposare.

In uno di quei giorni, quando ero nella baracca in attesa del lavoro serale, ci fu una selezione, io mi nascosi per non essere chiamata e poi scappai attraverso una finestra nella baracca adiacente, dove trovai dei prigionieri che parlavano in italiano, mi avvicinai a loro per comunicare finalmente con qualcuno in una lingua che conoscevo; con mia grande sorpresa, trovai in mezzo a loro la sorella di Fiorello La Guardia, sindaco di New York: Gemma La Guardia Gluck. Fummo felici di incontrarci, lei mi raccontò della sua vita, della terribile esperienza che stava attraversando; mi raccontò di suo marito, di suo genero, delle figlie Irene e Iolanda e di suo nipote Richard. Mi raccontò di suo padre Achille, che era originario di Foggia, in Italia, e di sua madre che era nativa di Trieste. Anch'io le raccontai della mia triste esperienza. Da quel giorno, quando mi era possibile, sgusciavo di nascosto nella loro baracca per parlare un po' e farci compagnia. Lei mi chiamò "la mia piccola figlia del campo" ed io la chiamai "zia Gemma".

Dopo il mio ritorno a New York ci scrivemmo. Lei era ancora in Europa in attesa del passaporto per venire negli Stati Uniti. Quando infine arrivò, la andai a trovare, viveva fuori di New York. Fu un incontro molto commovente.

Quando lavoravo in cucina, fui assegnata, come aiutante, a mescolare le zuppe in degli enormi pentoloni. Per fare questo lavoro, stavamo in piedi su una piattaforma per poter ruotare meglio il grande mestolo, facendo attenzione che la zuppa non si attaccasse, o non si versasse, correndo anche il rischio di rimanere severamente ustionate.

Prima della cottura, stavamo nel sotterraneo dove pelavamo le patate ed altri vegetali. Quel posto era brutto, buio ed umido, illuminato appena da piccole lampadine. Le patate e gli altri ortaggi erano gelati, portati in quel posto da degli autocarri, e spesso avevano odore e sapore di marcio.

Avevo le dita intirizzite dall'acqua gelata. I piedi, avvolti soltanto con vecchi stracci, erano gelati per lo stare posati per lunghe ed interminabili ore sull'umido pavimento. La disperazione e lo stato di ansietà mi spinsero a cercare una via d'uscita. Espressi il desiderio di parlare con l'ufficiale responsabile per chiedergli di sapere "perché una simile ingiustizia è stata commessa". La Kapo cercò di dissuadermi per paura che trascendessi nel parlare, ma io fui determinata, alla fine la donna trasmise il mio messaggio all'ufficiale ed ottenne il permesso. Dopo un paio di giorni fui convocata. Quando andai dall'ufficiale, la donna mi abbracciò e mi baciò, pensando che non mi avrebbe più rivista. Accompagnata da una "aufzuehring" fui condotta ai piani superiori negli uffici del comando.

Entrai, e stando sull'attenti, mi presentai con il mio numero di matricola (questo era quello che dovevamo fare, perché eravamo diventati solo dei numeri) e chiesi la ragione per cui ero stata incarcerata. Io ero orgogliosa di essere Americana, la mia visita all'Italia ed ai miei nonni, in cattive condizioni di salute, non dava loro ragioni per infliggermi un trattamento così inumano ed attribuirmi il marchio di spia politica, tenendomi qui, in questo orrido posto come ostaggio.

Indirizzai questa mia domanda alla donna che era la responsabile di tutte le cucine e della sala da pranzo degli ufficiali. Lei era affiancata da due soldati e dalla poliziotta che mi aveva portato di sopra. Anche lei era tedesca, ma parlava un fluente inglese, e

mi ascoltò in silenzio. Alla fine trovai il coraggio di sfidarla chiedendole cosa avrebbe provato se avesse avuto un figlio e questi fosse stato così ingiustamente arrestato e così duramente maltrattato. Io vidi che i suoi occhi si facevano tristi e mi resi conto che in lei era forse rimasto ancora qualche barlume di umanità. Alla fine mi diede una breve e incoerente risposta ... Quando fui congedata, rimasi stupefatta del coraggio dimostrato nel parlare a questi carnefici. Ho potuto constatare dai loro sguardi e dalle loro espressioni, che li avevo in qualche modo impressionati. Una volta fuori dall'ufficio fui ricondotta dabbasso, le ginocchia mi tremarono, incominciai a sudare freddo. Ero contenta di ritornare incolume e mi abbandonai seduta. Durante l'intera conversazione, mi resi conto di essere stata ascoltata con molta attenzione. Le compagne mi diedero il bentornato con le lacrime agli occhi, perché credevano di non vedermi più. Passarono parecchi giorni e fui richiamata al lavoro, ma questa volta fu per lavorare in cucina per preparare da mangiare per il personale. Avevo per lo meno raggiunto l'obiettivo di non andare più nel brutto, umido, freddo e puzzolente sotterraneo a maneggiare gli ortaggi gelati. In questa cucina le pentole erano più piccole, ed il controllo del cibo e della pulizia era migliore. Poi sono stata assegnata a servire i pasti alla mensa dei soldati e degli ufficiali Tedeschi. Abbigliate con vestito nero, grembiule e berretto bianco, portavamo i piatti ai loro tavoli.

Erano in tanti, sembravano intelligenti e gentili, di buone maniere, alti e ben prestanti nelle loro uniformi militari. Il mio cuore era in agitazione. Ero terribilmente impaurita, sentivamo voci che dicevano che l'esercito Russo aveva incominciato ad invadere la Germania e si stava avvicinando, feci in modo che il mio pensiero fosse sempre più concentrato nella preghiera "forse ... domani... saremo libere ...".

Quando ritornai dalle mie compagne, e raccontai delle nuove mansioni a cui mi avevano assegnato, esse mi guardarono terrorizzate, ed io mi spaventai. Sentii una delle ragazze che diceva: "Se ti scelgono per andare al loro servizio, puoi star sicura che non tornerai più, faranno di te quello che vogliono ...". Cercai di approfondire meglio con alcune mie compagne il significato delle parole che avevo sentito, ed esse mi rivelarono una terrificante verità: mi dissero che sceglievano le ragazze più giovani e carine, le sterilizzavano per non avere fastidi con gravidanze e le mandavano nel bordello annesso al campo, per essere utilizzate come carne di piacere per i "guerrieri" nazisti. Questa rivelazione mi raggelò il sangue, ed ora anche il comportamento della Kapo, e delle altre compagne quando ero ritornata dal colloquio con la responsabile del reparto cucine e servizi ufficiali, mi chiarirono ulteriormente la mia condizione. Ero evidentemente stata selezionata per questo tipo di "servizio"! Non dormii tutta la notte pensando a quello che mi sarebbe potuto succedere.

Il secondo giorno, dopo il ritorno dal servizio nella mensa, domandai di essere esonerata da tale servizio e chiesi di essere lasciata in cucina durante l'ora pranzo, e di essere assegnata ad un'altra incombenza. Mi fu solo permesso di rimanere in cucina, comunque sentii che circolavano voci che erano sorti dei problemi nei miei confronti e che io, grazie al cielo, non sarei più andata a servire alla mensa.

La notte, quando ritornai alla mia baracca, il cielo era di nuovo coperto da quella particolare cappa di fumo denso, impregnato del nauseabondo odore della carne bruciata! Pregai Dio di porre presto fine a quella pazzia.

Il mio desiderio di uscire fuori da quell'inferno crebbe più forte ogni giorno che passava, e crebbe altrettanto forte il desiderio di scoprire la ragione del mio imprigionamento. Per me risultava del tutto pazzesco il comportamento dei Tedeschi, che mi



avevano arrestato come spia politica, e che ora mi tenevano imprigionata come ostaggio. Volevo il mio rilascio da quella crudele punizione, e visto che mi fu concesso impunemente di parlare coi capi responsabili del campo, e che in qualche modo mi avevano ascoltato, fui determinata ad insistere per provare a trovare una risposta, parlando con qualcuno nelle alte sfere, soprattutto per cercare di scongiurare il mio eventuale trasferimento nel bordello del campo.

La sera, una ragazza che promise di trovarmi un libro di preghiere, in cambio della mia razione di cibo, si presentò, facemmo lo scambio: mi aveva portato un libretto di preghiere in italiano, intitolato "Massime Eterne"; non so come abbia fatto a trovarlo in quell'inferno, comunque quella sera io pregai intensamente, finché non tolsero le luci. Quel libretto di preghiere divenne il mio diario, in cui scrivevo i mie pensieri, i ricordi dei miei cari genitori e fratelli. Scrisi anche la data del giorno in cui entrai in possesso del caro libretto: era il 20 febbraio 1945. Quello fu l'unico oggetto personale che sono riuscita a portare con me nella liberazione, e che conservo ancora come uno dei miei più cari ricordi.

La mattina seguente richiesi il permesso di essere portata dalle più alte autorità del campo, situate in una collinetta, al di fuori dei cancelli. Il permesso mi fu concesso e fui portata al quartiere generale, scortata da due soldati con cani Dobermann. La stanza era vuota, eccetto un lungo tavolo con panche al centro, molte porte e nude pareti.

La tensione in me era altissima, cominciai a dubitare di aver fatto una cosa giusta a venire a confrontarmi con questa gente, che mi aveva trascinato qui. Una porta si aprì ed un ufficiale si avvicinò e sedette di fronte a me. Egli mi fece molte domande, ed io risposi nel modo migliore che potei. La sua risposta fu: "Non c'è niente che può essere fatto". E aggiunse: "Come potrei io ritornare indietro da così tanta distanza, con le bombe che piovono ovunque ed uccidono tutti noi?"

Comunque gli domandai, cercando di impressionarlo, raccontandogli quello che esattamente sentivo, di fare in modo di liberare me e mio padre, considerando il grave errore commesso nell'imprigionarci. Egli mi promise di occuparsi della nostra faccenda.

Alla fine mi sentii sollevata per aver potuto finalmente avere l'opportunità di esternare i miei sentimenti. Mi sentii rinfancata da questo incontro, ciò mi diede il tremendo coraggio di voler mantenermi in vita e di continuare a sperare la libertà.

### **VIII) DOPO LA FINE, C'È ANCORA UN INIZIO?**

Molti giorni dopo, quando già si cominciava a percepire la vicinanza dell'esercito Russo che avanzava, vennero alcuni uomini in uniforme a prelevarci; si avvicinarono a noi e ci spiegarono che erano svedesi, che erano venuti per liberarci e portarci con loro in Svezia. All'inizio non li credemmo, ricordandoci che con altri trucchi simili erano venuti a prelevare delle ragazze, che poi non erano più ritornate; molte di noi furono prese dal panico diventando isteriche.

Tuttavia la inusuale gentilezza di questi militari, la dolcezza dei loro modi, lentamente incominciò ad aprire una breccia nei nostri cuori, ormai impietriti da tanta sofferenza e a poco a poco riuscirono a convincerci, guadagnandosi la nostra fiducia. Il loro comportamento era completamente diverso da quello a cui eravamo abituate. Ci furono date delle sigarette, pezzetti di cioccolato, ed infine riuscirono a convincerci di

salire sui loro autobus. Come salimmo, a ciascuna di noi fu consegnato un piccolo pacco.

Guardammo in silenzio gli autobus muoversi, uscire dai grandi cancelli, che si rinchiusero alle nostre spalle. Fu una cosa incredibile. Le nostre sensazioni non potrebbero essere descritte con un milione di parole. Non potevamo né piangere, né ridere, né gridare, né star zitte. Per un po' rimanemmo letteralmente inebetite. Poi, gradualmente diventammo consapevoli della realtà. La speranza e la gioia entrò di nuovo nei nostri cuori, e la Croce Rossa svedese diventò l'incarnazione della libertà, dell'umanità, dell'amore. Grazie al loro aiuto, ci fu permesso di ritornare di nuovo alla vita.

Ci furono lacrime, ci furono risa. Questo fu il momento meraviglioso che avevamo sempre sognato. Come mi sentivo in quel momento? Mi sentivo fluttuare in una bianca e soffice nuvola, per raggiungere lontano, lontano, il paradiso!

La strada che stavamo percorrendo era disseminata di soldati: morti, feriti, qualcuno camminava barcollando inebetito. I palazzi erano crollati in rovina. Si intravedevano corpi semi sepolti dalle macerie. Era uno spettacolo veramente pietoso.

La guerra, in quanto tale, è un orrore, e questi che incontravamo erano esseri umani, forse costretti a vivere un orribile incubo, come lo fu il nostro.

Improvvisamente suonarono le sirene e gli aerei furono sopra di noi, fummo invitate a scendere velocemente, ad allontanarci e a gettarci a terra coricate, senza muoverci. Assistemmo ad un bombardamento, e quando fu passato, proseguimmo il viaggio.

La città di Berlino che attraversammo, era in completa rovina: palazzi distrutti, rovine e macerie dappertutto.

Faticosamente, tra rovine e macerie, raggiungemmo la Danimarca. Come passammo il confine, l'atmosfera cambiò completamente. La gente correva per venire incontro agli autobus, il sorriso illuminava i loro volti, avemmo la sensazione che aspettassero proprio noi. Non dimenticherò mai il bellissimo benvenuto con cui ci hanno accolto. Ci fermammo davanti una casa dove erano già apparecchiate delle tavole per noi. Sedute per il primo pasto fatto in casa, le lacrime fecero parte del menu: non le potevamo trattenere più a lungo.

La gente era tanto dolce e gentile. Fu un drastico cambiamento. Venimmo a contatto con la gentilezza, e non sapevamo proprio come far fronte a queste meravigliose sensazioni, eravamo completamente disorientate. Ricordo che ci dissero di stare caute nel mangiare, perché il nostro stomaco, rattrappito da tanta fame, poteva non esser in grado di ricevere del cibo abbondante.

Dopo che ci fummo rifocillate ed in qualche modo rilassate, salutammo i nostri ospitali amici e ripartimmo per la Svezia. Il ricordo di questa gente e la sua generosità, rimarrà per sempre impressa nei nostri cuori.

## **IX) FINALMENTE LA LIBERTÀ**

Riprendemmo il viaggio diretti in Svezia, e quando arrivammo, per prima cosa ci fecero fare una sauna, un buon bagno a vapore con doccia ristoratrice. Fuori ci aspettavano le autorità svedesi, fotografi, operatori cinematografici e giornalisti. Tutti loro ci accolsero con gioia e ci diedero il loro sincero benvenuto. Fummo portate all'ospedale per le visite di controllo ed esami radiografici. Alcune ragazze furono trattate in ospedale perché affette da dissenteria, tifo, tubercolosi e febbre. Le restanti furono portate in un grande negozio di indumenti (di cui non ricordo il nome),

ci fu permesso di scegliere quello che volevamo, vestiti, soprabiti, maglieria intima, calze, scarpe, tutto quello che volevamo, e tutto donato dal proprietario del grande magazzino.

Sembrava un sogno. Non potevamo credere che tutto questo succedeva proprio a noi. Da qui fummo condotte a Malmo, al museo di Malmo, che avrebbe dovuto essere la nostra casa. Ci fu raccontato del Conte Folke Bernadotte, e dei suoi infiniti sforzi per tentare di fare un patto con Himler, in modo da poter contattare i prigionieri ed aiutarli. Questi ricordi svedesi sono una parte importante della mia vita. Io sarò per sempre grata alla gente che ho potuto conoscere lì e con cui ho vissuto, e li amerò sempre, fino alla fine di miei giorni.

Il gruppo di ragazze liberate in questa circostanza, era composto da francesi, danesi, inglesi, norvegesi e belghe, io ero la sola americana.

Al nostro arrivo al Museo, ci accolsero braccia aperte. Fummo tutte abbracciate e condotte in un luminoso ostello, con grandi stanze per ospitarci. Il pavimento era pulito, piccoli materassi, fresche e pulite lenzuola e quadri sulle pareti.

Il mattino successivo facemmo colazione nella caffetteria, poi esplorammo il museo ed i dintorni; era veramente un bel posto.

Alcune ragazze furono introdotte in gruppi di amici, aventi caratteristiche culturali affini. Anch'io fui introdotta nel gruppo di questi amici.

Fu avvertito il console americano, ed il giorno successivo venne trovarmi. Mi sembrava di essere in paradiso. Ero così felice di averlo incontrato! Dopo colazione ritornai nella stanza dove dormivo, e sul cuscino trovai una bandiera americana. Mi inginocchiai e la baciai! Mi resi conto che era tutto realtà. Tornerò a casa finalmente!

Parlammo anche con i giornalisti che vennero a trovarci, e ci sembrò che facessero tutti gli sforzi per farci sentire a proprio agio.

Alcune famiglie si offrirono di ospitare delle ragazze, qualcuna accettò la gentile e calda ospitalità famigliare, altre scelsero di rimanere ancora unite ed aspettare insieme notizie dai propri genitori.

Il Consigliere americano, sig. Reath Rigs, parlò di me ad una famiglia svedese, e mi chiese se volevo incontrarli. Io acconsentii.

Gail era una americana di New York che aveva sposato uno svedese ed era venuta a vivere qui con la sua famiglia. Ero ansiosa di conoscerla ed immediatamente mi è piaciuta. Stavamo insieme molto bene. Mi venne a trovare molte volte e alla fine mi chiese di venire a vivere con loro.

Fui molto contenta, non perché non mi sentissi a mio agio con le mie compagne al museo, ma, prima o poi, avremmo comunque dovuto separarci, e poi, dopotutto, il calore di una casa, di una famiglia, dopo tanta sofferenza, mi attraeva. Furono fatti tutti i preparativi e Erik Ackerman, il marito di Gail, venne a prendermi. Dopo tante lacrime di saluto e abbracci con le mie compagne, lasciai il museo. Io, una volta ancora provai un certo timore, non sapendo dove e con chi avrei dovuto vivere.

Fu un bel viaggio, con belle campagne, spazi aperti, tanti alberi, fiori e ampie strade. Il viaggio durò circa un'ora e mezza, infine arrivammo nei loro possedimenti di campagna in Ugglarp Alstad, Lickan.

## X) AMORE E UMANITÀ

Entrammo nella loro proprietà attraverso un grande cancello di ferro, contornato da cespugli fioriti e siepi curate. Al di là del cancello ci apparve una bellissima casa, circondata da alberi rigogliosi. Allineati di fronte alla casa stavano: il patriarca della famiglia e proprietario sig. Ackerman (suocero di Gail), i suoi quattro figli, e loro famigliari, servitù e giardinieri. Mi sentii come la principessa delle favole che arriva al castello. Quando scesi dall'automobile, il sig. Ackerman mi venne incontro e con le braccia spalancate e con un largo sorriso mi disse: "Benvenuta a casa figliola". Come mi abbraccio e mi baciò sulle guance, io scoppiai in lacrime. Tutti loro mi abbracciarono e mi baciaron e poi mi accompagnarono dentro casa. Per mettermi maggiormente a mio agio, mi presentarono tutti i componenti della famiglia e poi mi portarono a visitare la casa ed i terreni circostanti. Le stanze eleganti erano finemente decorate con folti tappeti e quadri sulle pareti. I terreni circostanti la casa erano così ben strutturati e così curati che rimasi senza fiato.

La casa degli ospiti, il gazebo ed il laghetto apparivano molto invitanti. Mi fecero assaggiare le fragole e gli ortaggi coltivati nei loro orti, e mi fecero fare un giro per vedere gli alveari, da cui ricavavano il loro miele. Trovai questo molto interessante, come i loro bellissimi cani da caccia. La mia stanza, nella casa degli ospiti, era magnificamente decorata e generosamente arredata, così come le altre stanze. Fui trattata come un membro della famiglia.

Il sig. Ackerman mi disse che aveva sempre desiderato avere una figlia, dopo quattro maschi, e che per lui sarebbe stato un onore se avessi accettato di diventare per lui, la figlia che non aveva mai avuto.

Io fui molto orgogliosa e felice di questo bellissimo pensiero, ed effettivamente gli volli bene come a un padre, ma il mio pensiero andava sempre alla mia famiglia, di cui non avevo più saputo nulla dall'inizio della mia tremenda vicenda.

Dopo il mio arrivo in Svezia, la Croce Rossa svedese notificò alle autorità competenti la mia presenza ed il Governo svedese si diede da fare per individuare i miei genitori e parenti. Vennero contattate le Croci Rosse delle nazioni a cui appartenevano le prigioniere, nel mio caso fu contattata la Croce Rossa americana e quella italiana.

Poco dopo il mio arrivo fu organizzato un ricevimento in mio onore per presentarmi alla loro cerchia di amici e per darmi il benvenuto ufficiale. Erano presenti le persone più in vista del paese, banchieri, uomini d'affari, dottori, avvocati e loro mogli. Ho pienamente goduto ogni minuto di questo ricevimento.

In un'altra occasione incontrai il Chirurgo Comandante R. N. Mats Haigan, che mi onorò dell'insegna che portava sul bavero della sua giacca. Io e Gail, andammo a trovare molti dei suoi amici. Andammo a fare compere, pranzare e prendere il tè pomeridiano con loro.

Furono fatti preparativi per la grande festa di gala della stagione, un gran ballo.

Gail mi prestò uno dei suoi vestiti ed alcuni suoi gioielli da indossare per l'occasione. Come mi fui vestita, non potevo credere di essere io quella che vedevo riflessa nello specchio, soprattutto ricordando la cenciosa tunica che indossavo nel campo. Il salone da ballo era ornato con bellissimi festoni, eleganti decorazioni, candelabri e quadri. Per il ballo iniziale l'orchestra suonò un valzer, ed io fui scelta per il primo ballo.

Era un sogno? Mi sentii come se mi fossi svegliata lontano, su una nuvola, mi venne da pensare a Cenerentola ed al suo Principe Azzurro. Ben presto tutti gli altri si

unirono nelle danze. Per me iniziò una serata di puro incanto!

Seguirono altri piacevoli avvenimenti ed esperienze che non potrò mai più dimenticare. Tutti furono così meravigliosi con me, che una parte di me resterà sempre con loro. Ci vollero quasi nove mesi affinché la Croce Rossa italiana e quella americana rintracciassero tutti i miei parenti. Ben presto dall'Italia arrivarono notizie: mia madre era stata ritrovata, era viva anche se in cattive condizioni economiche e di salute. Poi arrivarono notizie dai miei fratelli, entrambi stavano bene.

Iniziai le pratiche per fare le carte necessarie per ottenere il passaporto per ritornare a casa, in America. A casa finalmente dopo tutte queste tragedie e questi traumi!

La partenza fu fissata il 10 dicembre 1945, dal porto di Halsingborg, con la nave svedese "Stig Goethon". Era il viaggio inaugurale della nave. La nostra destinazione era Baltimora nel Maryland, il nostro arrivo era previsto attorno a Natale.

Era un giorno triste quando lasciai la sola, vera famiglia che ho conosciuto in quel periodo, la famiglia che mi ha accolto tanto teneramente a con tanto amore. I figli di Gail ed Erik, Agneta e Steffan, erano per me come sorella e fratello. Li ho aiutati a mangiare, vestirsi, li ho portati a passeggiare nel parco. Ricorderò per sempre il bel periodo passato insieme a loro.

## XI) L'OCEANO ATLANTICO

Nella nave, sola nella mia cabina, il pensiero di attraversare il tempestoso Oceano Atlantico settentrionale, in pieno inverno, a così dopo poco tempo dalla fine della guerra, mi procurò una certa preoccupazione. I miei pensieri vagarono indietro, verso i viaggi che avevo fatto con i miei amati genitori, quando eravamo felici insieme e quando, poi, insensatamente, ci avevano separati. Dove sono adesso? Potrò ancora rividerli? Il pensiero di quanta distanza ci fosse ancora tra noi diventava insopportabile. Abbiamo vissuto rubando il tempo alla vita per così lungo tempo. Perché, oh, perché, dobbiamo soffrire così tanto!

Mantenendo ferma la mia fede, ho invocato Dio di darmi la forza e di guidarmi nella giusta direzione attraverso il solitario viaggio che avevo davanti e di portarci sani e salvi al nostro unico amore.

Incontrammo tempeste e mare molto agitato. A cena quella sera, dovevamo tenere stretti, piatti, bicchieri e posate. Quando eravamo seduti, le rollate della nave ci spingevano con grande forza da una parte all'altra, all'inizio la scena aveva qualcosa di comico, poi, col persistere della tempesta, accompagnata da una pioggia torrenziale, cominciai ad avere paura: non avevo mai provato una cosa simile.

Mi dissero che per dormire dovevo scegliere in cabina la cuccetta inferiore. La mattina seguente venni a sapere che l'ufficiale che occupava la cabina nel ponte superiore a quello dove stavo io, era stato malamente sbattuto a terra dalla sua cuccetta da un'enorme rollata. A quel punto mi considerai anche fortunata.

Il Comandante era preoccupato per il cattivo tempo e mandò un radiogramma richiedendo la posizione dei campi minati ancora esistenti: il pericolo era, che con le grosse ondate, il loro ancoraggio potesse rompersi, quindi avrebbero potuto mettersi pericolosamente a vagare per il mare circostante. Fortunatamente non venimmo a conoscenza fino al giorno dopo di un errore che era stato fatto: al Comandante era stata assegnata una rotta che passava proprio attraverso i campi minati, anziché quella

sicura. Avevano scambiato la rotta consigliata per ridurre gli effetti della tempesta, con quella dei campi minati. Passammo indenni attraverso questo pezzo di mare con una fortuna sfacciata da sfiorare il miracolo.

Pochi giorni prima di entrare nel porto di Edimburgo, Scozia, una densa nebbia ci circondò, causando poca visibilità. Potemmo sentire a distanza il rumore del motore di una nave che si avvicinava, e sentimmo anche i periodici suoni di sirena della nostra e dell'altra nave, ma non riuscimmo a vederla. Furono dati ordini di dare fondo alle ancore ed aspettare fino al mattino successivo, perché con quella nebbia era pericoloso manovrare.

La mattina seguente andai sul ponte, e con grande sorpresa, vidi un'enorme montagna accanto a noi. Era una grande nave portaerei inglese ancorata lì vicino. Ancora qualche miglio e non avremo potuto evitare una disastrosa collisione. Grazie a Dio scampammo al disastro. Apprezzammo la grande attenzione del Comandante e la sua decisione di fermarsi.

Ci stavamo avvicinando a Natale, ed i miei pensieri erano con la famiglia, sperando di riunirci quanto prima. Poco prima di Natale, dopo il pranzo, fui sorpresa di trovare un vero albero di Natale, era un regalo del Comandante, che lo aveva fatto imbarcare di nascosto, affinché non lo vedessi. Mi dissero di addobbarlo. Misi in moto la mia immaginazione facendo con le forbici ogni tipo di ornamento, tagliando nastri, carta colorata e quant'altro avessi potuto trovare. Quando ebbi finito, dissi che mancava solo la stella da posare in cima all'albero, chiesi che mi procurassero in qualche modo qualcosa che somigliasse ad una stella, ed essi mi portarono una piccola bandiera svedese, che mettemmo al posto della stella. Ho portato con me quella bandierina come ricordo.

Cantammo le canzoni di Natale, in inglese ed in svedese, e nel mio album fotografico, gli ufficiali scrissero simpatiche dediche in ricordo di quel viaggio e di quel Natale.

Ci siamo ancora imbattuti in tempeste e forti piogge, ma il vento si attenuò per un certo tempo. Trovammo tempo brutto da quando partimmo dalla Svezia, ed in qualche momento pensai che non ce l'avremmo fatta a finire il viaggio. La nave ballava tanto che mi ero veramente sentita male.

Venne il giorno che il Comandante annunciò che saremmo arrivati il giorno dopo. Mi sono sentita molto eccitata nel sentire quelle parole.

Quella mattina arrivammo a Baltimora. Alcuni giorni prima avevo telegrafato ai miei fratelli il giorno del mio arrivo, che era il giorno dell'ultimo dell'anno. Non potemmo subito attraccare al molo, perché dovevamo stare per un po' in quarantena. Questo fu un leggero disappunto per noi. I dottori e le autorità sanitarie e doganali vennero a bordo per esaminarci e per controllare i bagagli.

Il giorno di Capodanno rimanemmo a bordo desiderosi di sbarcare, ma comunque grati di aver raggiunto, dopo 21 giorni di tempeste e fortunali, la nostra destinazione. Il giorno di Capodanno ci augurammo l'un l'altro la benedizione di un anno prospero e pacifico, e che altri molti anni tranquilli potessero seguire.

## **XII) LA VITA ALLA FINE DELL'ARCOBALENO**

Come la nave si accostò al molo, vedemmo gente che affollava la banchina. Io intravidi mio fratello Albert tra la folla. Egli salì a bordo e ci abbracciammo! Non riuscivo a

parlare perché ero soffocata dalle lacrime che scendevano copiose sulle mie guance. Fui felice di rivederlo e lui cercò in qualche modo di consolarmi.

Seduti sul treno nel viaggio verso New York, verso casa, parlammo intensamente. C'era così tanto da dirci per ricucire quel buco nero della guerra che ci aveva diviso.

Lui mi raccontò delle sue esperienze di guerra.

Entrò in servizio attivo dell'esercito Americano a New York il 24 febbraio 1941, e fu congedato nell'ottobre del 1945. Prestò servizio all'estero, nel settore continentale E. T. O. (European Theatre of Operation) dell'esercito dal 18 gennaio 1944 al 4 ottobre 1945, nella 4<sup>a</sup> Divisione Fanteria, al comando del Maggior Generale O. Barton. Prese parte alle battaglie svoltesi nella parte settentrionale della Francia, in Normandia.

Fu ferito il 2 agosto 1944 e fu decorato con la "Purple Hart Medal". Altre medaglie che si era guadagnato furono: "American Defens Medal", "European-African Middle Eastern Service Medal", "American Campaign Medal", "Good Conduct Medal" e "World War II, Victory Medal". Ricevette le notizie sulla mia situazione quando si trovava in Inghilterra, in ospedale in via di guarigione dalle ferite riportate, e fu molto sollevato nell'apprendere che io stavo bene. Mio fratello Eddie, che era impiegato come civile nella Marina Militare Americana a Maspeth, Long Island, scrisse ad Albert per riferirgli delle informazioni che aveva ricevuto dalla Croce Rossa Internazionale sul mio conto. Ho scoperto così che avevo una cognata, un nipotino e una nipotina che non avevo mai visto.

Arrivammo a New York. Camminando per la strada, mi ritornarono nella memoria gli anni passati in questa città. Mi ricordai del tempo, quando coi miei genitori venivamo in centro per gli acquisti, per assistere agli spettacoli di Broadway, per lunghe passeggiate.

Fu un grande momento quando incontrai mio fratello Edward, sua moglie, la famiglia ed i molti parenti e amici. Non avrei mai creduto che quel momento potesse finalmente arrivare!

Fui sottoposta a infinite domande in merito al mio viaggio, ai nonni, ai parenti e amici, ma non riuscivo a parlare dell'isola da cui eravamo stati così barbaramente strappati. Lentamente essi si resero conto quanto doloroso fosse per me rievocare quel tragico periodo, e quanto importante fosse per me cancellare il ricordo di quell'esperienza, in modo che potessi finalmente dormire con più serenità, e non svegliarmi improvvisamente la notte con incubi di terrore, urlando e svegliando tutti, come mi succedeva negli ultimi mesi in Svezia.

Volevo fortemente ripartire verso una nuova vita, un nuovo inizio, benché fossi consapevole che nulla avrebbe potuto cambiare il mio vero intimo, che nulla sarebbe stato come prima.

Volevo solo sedere quietamente, avere il piacere di guardarli ed ascoltare il racconto di tutti gli eventi che mi ero perduta. Ovviamente per loro dovrà essere apparso strano che io non avessi avuto la minima idea degli avvenimenti che mi raccontavano. Ma come avrebbero potuto capire quello che era realmente accaduto? Loro sapevano soltanto che eravamo separati.

Quando ero nel campo, mi ripromisi di non raccontare a nessuno quello che avveniva lì dentro, perché nessuno avrebbe potuto credermi. Decisi quindi, di spingere nell'angolo più lontano della mia mente i ricordi di quel terribile passato, ma andare avanti verso il futuro e verso un più brillante inizio della mia nuova vita. L'unica soluzione era trovarmi un lavoro per tenere occupata la mia mente. Non potevo stare seduta



inerme per lungo tempo.

Al secondo mese dal mio rientro a casa incominciai a lavorare, come cassiera, alla "First Federal Saving and Loan Association". Lexington Ave, 45 Street. Presidente era il sig. Bliss, vicepresidente il sig. Perry e direttore il sig. Blum. Sarò sempre grata a loro per avermi aiutata a ricostruirmi una nuova vita. Loro e gli altri impiegati erano molto gentili e cordiali. Ero piena di gratitudine nei loro confronti per avermi così bene accolto nel loro gruppo.

Ben presto entrai nella loro squadra di bowling, frequentai corsi serali di contabilità e di gestione dei libri mastri, e poi entrai nel laboratorio operistico di Mascagni della città di New York. Mantenendomi così occupata, gradualmente cominciai a sentirmi maggiormente a mio agio e a trovarmi contenta in mezzo alla gente.

Il gruppo operistico a cui mi associi fu la migliore terapia per me, o comunque ebbi la sensazione che lo sarebbe stato. Ebbi sempre, fin da bambina, l'inclinazione verso le rappresentazioni teatrali. A scuola partecipavo alle recite e in chiesa cantavo nel coro. La gente che incontrai in questo ambiente era meravigliosa. Facevamo le prove tre o quattro sere alla settimana, e poi le rappresentazioni nel fine settimana. Eseguimmo rappresentazioni operistiche molte volte nel Connecticut, Brooklyn e New Jersey, sotto la direzione della sig.ra Josephine La Puma, che all'età di 16 anni si esibì al teatro della Scala di Milano. Sua figlia, Alberta Masiello, era una direttrice d'orchestra al Metropolitan Opera House di New York.

L'opera mi coinvolse enormemente in molti modi, imparai l'arte dei costumi, del portamento, della truccatura; anche le prove di recitazione sul palcoscenico, con tutti i miei cari amici, furono molto istruttive.

Ebbi l'opportunità di conoscere tanti personaggi interessanti del mondo del teatro, del balletto e dell'opera, e molti di loro hanno partecipato ai nostri spettacoli.

Feci il mio debutto cantando la romanza "O mio babbino caro" dell'opera Gianni Schicchi, con l'incoraggiamento della sig.ra La Puma, la più gentile e comprensiva persona che ho conosciuto. Le sono debitrice di tutto.

Nel mese di dicembre il giornale "Glamour Magazine" organizzò un concorso e nel numero del dicembre 1949, io fui scelta per apparire nel servizio "Christmas is their business". Io ero semplicemente estasiata, anche perché il giornale della banca dove lavoravo fece un articolo su di me ed espose alcune mie foto negli atrii e nelle vetrine della banca stessa. Poiché io lavoravo nell'area della "Grand Central Station", il servizio fotografico mi fu fatto in uno studio della zona, e le mie fotografie furono esposte nelle bacheche e negli atrii del teatro dove mi esibivo; con mia grande e piacevole sorpresa, vidi che lo studio fotografico espose una mia enorme foto nel suo principale ingresso esterno. A seguito di questo, un'agenzia che aveva scoperto le mie foto, mi fece l'offerta di diventare una sua modella fotografica.

Tutto questo mi fece scoprire che vivevo in un grande paese. E ciò era vero, questa era la terra delle opportunità per tutti. E sempre lo sarà!

Il mio cuore si riempì d'amore, di speranza e mi diede il tremendo coraggio di conseguire tutti gli obiettivi che mi ero prefissa per la vita futura, grata che mi fosse stata concessa una seconda opportunità.

### XIII) MOMENTI PREZIOSI

Nel giro di un paio d'anni incontrai qualcuno che divenne molto caro al mio cuore. Riscoprii nuovamente l'amore. Ero arrivata al punto di credere che in questo mondo non ci fosse più spazio per l'amore, ed ero convinta che non avrei potuto più credere in esso.

Organizzammo il matrimonio; la banca dove lavoravo mi fece una bella festa, ricevetti tanti regali. La loro gentilezza toccò il mio cuore, io fui profondamente grata a tutti loro.

Ben presto ebbi un bel bambino. Egli fu la mia gioia ed il mio orgoglio ed egli riempì la mia vita di momenti preziosi. Spesso lo portavo con me alle prove per la rappresentazione dell'opera. Alla fine, mio figlio Ronnie fu introdotto nello spettacolo dell'opera. Egli interpretò nell'opera "Madame Butterfly" il ruolo di "Trouble" all'età di tre anni, e lo fece splendidamente, con ovazioni a scena aperta, assieme a Cho Cho San e Pinkerton. A poco a poco incominciò ad amare anche lui questo mondo.

In quella rappresentazione io fui Kate Pinkerton. Questo fu l'inizio di molte altre opere che interpretammo assieme, e gli anni passarono molto rapidamente.

Una delle mie più care amiche era Adele Daddario Lozitto, che divenne la mia "sorellina", la sorella che nessuna delle due ebbe, e fummo inseparabili da allora per tutta la vita.

Nel 1980 lavorai a Epcot, come istruttrice Disney al "World Showcase". Lo stare lì mi faceva sentire come se fossi ritornata indietro, in Europa, tra gli amici che avevo lasciato molti anni addietro. Ho conosciuto molti studenti europei che venivano a lavorare a Disney.

Ho anche preso parte a un breve episodio del "General Hospital" per la Disney: questa esperienza fu molto eccitante.

### XIV) SOPRAVVIVENZA

Il matrimonio mi permise di esplorare e conoscere molte parti del nostro paese, cosa questa che mi piacque immensamente. Ho avuto l'opportunità di possedere ed amare molti animali, soprattutto cavalli, cani e gatti persiani, campioni da esposizione. Ho partecipato a molte esibizioni, ed ero molto felice quando i miei animali vincevano un premio. Ho trascorso la mia vita con amore e le avventure con mio marito erano sempre gratificanti.

Negli ultimi anni, alcune nuvole buie sovrastarono la mia vita, ancora una volta il mondo crollò attorno a me. Lottai e cercai di contrastare le mie emozioni, ancora una volta sentii il vuoto dentro di me.

In qualunque modo si possa chiamare, io sentivo un enorme peso, un'inquietudine, solitudine: in mezzo al pianto, dovevo sopravvivere! Dovevo essere forte e sorridere! Perfino quando il mio cuore si sta rompendo, so di essere benedetta, godendo dell'amore di Dio e quello di mio figlio Ron, sua moglie Donna, ed i miei nipoti Ronnie jr., Michael e Gina, i miei fratelli e loro famiglie ed i miei altri parenti e amici.

La fede ed il coraggio che mi hanno sostenuto attraverso l'esperienza del campo di concentramento, mi manterranno ancora forte.

## EPILOGO

Mia madre ritornò negli Stati Uniti dopo la guerra, ma era malata di cuore e morì purtroppo nel 1948.

Non vidi più mio padre da quando ci eravamo lasciati alla stazione dei treni di Trieste. Morì nel campo di sterminio di Buchenwald.

La nostra villa, tutte le proprietà ed ogni altro avere furono confiscate dai Tedeschi durante la guerra, poi furono nazionalizzate dal Governo Jugoslavo, ed infine anche da quello croato.

Siamo stati incarcerati e deportati dai Tedeschi e quindi non abbiamo potuto proteggere i nostri averi. Queste nostre proprietà sono ancora iscritte al nome di mio padre. Mi è stato detto che le nostre proprietà sono state trasformate in un yacht club per turisti e abitanti locali.

Io so di essere ancora la vera e legittima proprietaria di diritto di questi beni.

## SAŽETAK

*ELSIE A. RAGUSIN: ISTROAMERIKANKA U AUSCHWITZU* – Autor predstavlja svoj prijevod memoarske knjige *An American in Auschwitz* spisateljice Elsie A. Ragusin čija je obitelj, porijeklom iz Nerezina, doživjela dramatično iskustvo deportacije u njemačkim logorima za masovno uništenje tijekom Drugog svjetskog rata. Knjižica je važan dokument za upoznavanje višestrukih aspekata povijesti Nerezina i Lošinja, kao i nacističkih logora.

## POVZETEK

*ELSIE A. RAGUSIN: ISTRO-AMERIČANKA V AUSCHWITZU* – Avtor predstavlja svoj prevod knjige spominov "An American in Auschwitz", ki jo je napisala Elsie Ragusin. Njena družina izvira iz Nerezin in je izkusila dramatično izgnanstvo v uničevalna nemška taborišča med drugo svetovno vojno. Publikacija je pomemben dokument za poznavanje številnih vidikov zgodovine Nerezin in Lošinja ter uničevalnih nacističnih taborišč.